

Michele Rallo



**GUERRA D'UKRAINA:
HA RAGIONE PUTIN**

Michele Rallo
LE OPINIONI ERETICHE

**GUERRA D'UKRAINA:
HA RAGIONE PUTIN**

*ARTICOLI PUBBLICATI SUL SETTIMANALE "SOCIAL"
FRA IL 2014 E IL 2025*

SOMMARIO

2014

- Bombe contro le Olimpiadi invernali,
ma il vero bersaglio é Putin**
[“Social” n. 86 – 10 gennaio 2014] 009
- Ukraina: un’altra aggressione
travestita da “rivoluzione”**
[“Social” n. 94 – 7 marzo 2014] 013
- Gaza, l’Ukraina, il Califfato
e tante strane coincidenze**
[“Social” n. 114 – 25 luglio 2014] 019
- A cosa serve la NATO?
a fare le guerre sbagliate**
[“Social” n. 116 – 5 settembre 2014] 023
- Tre ministri stranieri nel governo ucraino...**
[“Social” n. 130 – 12 dicembre 2014] 029

2015

- L’esercitazione “Trident Juncture”:
una NATO che serve all’America
(e non serve a noi)**
[“Social” n. 166 – 9 ottobre 2015] 037

2016

- Panama papers:
bambole russe e servizi americani**

[“Social” n. 192 – 22 aprile 2016] 045

**Obama: un Presidente
col vizietto della guerra mondiale**
[“Social” n. 212 – 21 ottobre 2016]

049

2018

A un passo dalla guerra
[“Social” n. 274 – 23 marzo 2018]

057

2022

**Non esiste una sola Ucraina, ce ne sono tre.
Ma la NATO finge di non saperlo**
[“Social” n. 446 – 25 febbraio 2022] 063

**L’Ucraina del 2022 come la Polonia del 1939:
condannata a morte
per far felici inglesi e americani**
[“Social” n. 447 – 4 marzo 2022] 069

Geopolitica: perché la NATO é un non senso
[“Social” n. 448 – 11 marzo 2022] 073

Bucha: un massacro con qualche sospetto
[“Social” n. 452 – 8 aprile 2022] 079

**I condizionatori di Draghi
e la politica delle barzellette**
[“Social” n. 453 – 15 aprile 2022] 083

**Dietro Biden c’è Obama.
Dietro Obama c’è Soros**
[“Social” n. 455 – 29 aprile 2022] 087

Seduti su una polveriera
[“Social” n. 458 – 20 maggio 2022] 091

Di chi é il grano ucraino? [“Social” n. 461 – 10 giugno 2022]	097
Zelenskyi: un “servitore del popolo” con qualche stranezza [“Social” n. 462 – 17 giugno 2022]	103
Draghi: lui sí che sa dove comprare il nostro gas [“Social” n. 464 – 1 luglio 2022]	109
Se Putin ci taglia il gas, siamo rovinati [“Social” n. 465 – 8 luglio 2022]	115
Gli USA hanno già perso la guerra, ma l’Europa non se n’è accorta [“Social” n. 466 – 15 luglio 2022]	121
Il sabotaggio del Nord Stream: la guerra minaccia la Germania [“Social” n. 472 – 4 ottobre 2022]	125
Ma Putin ha veramente torto? [“Social” n. 479 – 25 novembre 2022]	129

2023

Dopo la distruzione dell’Ukraina, l’America prepara quella della Polonia [“Social” n. 502 – 19 maggio 2023]	135
---	-----

2025

Bruxelles: gli orfani della guerra [“Social” n. 578 – 21 febbraio 2025]	141
---	-----

2014

BOMBE CONTRO LE OLIMPIADI INVERNALI, MA IL VERO BERSAGLIO É PUTIN

I nostri governanti non se ne sono accorti, ma il fondamentalismo islamico sta conquistando tutti i territori a sud dell'Europa e si prepara a cingere d'assedio il Vecchio Continente. Con la regia – neanche tanto nascosta – dell'Arabia Saudita e con la benedizione di USA e Israele. Hanno cominciato con le “primavere arabe”, che hanno abbattuto i regimi laici e filo-europei dell'Africa settentrionale: quelli di Ben Alì in Tunisia, di Gheddafi in Libia, di Mubarak in Egitto. Hanno proseguito con l'assedio al blocco sciita anti-Al-Qaeda: le sanzioni contro l'Iran, l'aggressione armata alla Siria, le bombe per destabilizzare l'Irak e il Libano. E adesso tentano il colpo grosso: incendiare il Caucaso del Nord, cioè la regione più meridionale della Russia europea, una regione strategica, vitale per garantire la sicurezza della più orientale e più grande delle nazioni europee.

Perché l'alleanza saudita-americano-israeliana vuole attentare alla Russia? Semplice: perché, fino a quando Putin darà continuità alla diplomazia russa (sempre la stessa, dallo zarismo al comunismo al postcomunismo) non sarà possibile annientare l'Iran e, con esso, la dissidenza sciita all'interno del mondo musulmano e, in particolare, di alcuni staterelli inzuppati di oro nero. Ma anche perché – cosa forse più importante – fino a quando la Russia non accetterà la leadership americano-saudita nel mercato mondiale degli idrocarburi (petrolio e gas), tutte le nazioni d'Europa e del

mondo intero disporranno sempre di un'alternativa per i loro approvvigionamenti, senza essere obbligate a rifornirsi per forza dagli sceicchi che – com'è noto – sono in società con le multinazionali americane ed anglo-olandesi.

Ora, Putin non sembra affatto intenzionato a frenare la produzione russa di idrocarburi. Anzi, pare proprio il contrario. I dati della produzione 2013 – appena diffusi – confermano che la Russia rimane al primo posto nella estrazione complessiva di gas e petrolio, superando sia l'Arabia Saudita che gli Stati Uniti. Le stime per il 2014 sono di un ulteriore incremento: e non soltanto della produzione, ma anche – cosa che immalinconisce le Sette Sorelle – delle esportazioni. Ecco perché, da qualche tempo a questa parte, Putin è diventato la bestia nera del circo mediatico mondiale. Naturalmente, non potendogli contestare genocidi o crimini di guerra, ci si accontenta di quel che offre il mercato... Chessò, una condanna a due anni di carcere per le *Pussy Riot*, o l'accusa di omofobia (per una legge contraria non all'omosessualità ma alla sua apologia).

E vedrete cosa succederà a febbraio, quando si apriranno i giochi olimpici invernali di Sochi, importante città russa sul Mar Nero. Già il primo ad aprire le danze è stato il Premio Nobel per la pace Barak Obama, il quale ha annunciato con grande solennità di voler disertare la cerimonia inaugurale delle Olimpiadi. Subito dopo – con ammirevole sincronismo – i fondamentalisti islamici hanno piazzato due bombe devastanti a Volgograd, a due passi da Sochi. La stampa “democratica” di tutto il mondo, intanto, affila le armi, pronta a riversare fiumi di fango sulla Russia e sul suo Presidente. L'operazione è avviata: dipingere Putin come un bieco dittatore, come un Gheddafi, come un Assad. Certo, nessuno pensa di inviare eserciti mercenari per abbattere il potere legittimo (e validato da regolari elezioni) di Vladimir Putin. La manovra è riuscita in Libia, ma già in

Siria è andata a sbattere malamente. In Russia non avrebbe una possibilità su un milione di riuscire. Tuttavia, qualcuno continua a soffiare sul fuoco dell'islamismo in salsa caucasica. E noi europei, come al solito, non abbiamo capito nulla. Così come non abbiamo capito nulla quando lo stesso “qualcuno” ha distrutto quel pilastro di stabilità che – pur con tutte le sue pecche – era la Libia di Muḥammad Gheddafi.

[“Social” n. 86 – 10 gennaio 2014]

UKRAINA: UN'ALTRA AGGRESSIONE, TRAVESTITA DA “RIVOLUZIONE”

1 - CHE COSA È L'UKRAINA

Si fa presto a dire “Ukraina”. Qui, in Europa Occidentale, non abbiamo nemmeno idea di cosa sia questo grande Paese e di quanto complessi, articolati, difficili siano i suoi assetti politici, etnici, linguistici, culturali e religiosi. Solamente per dare un’idea, dirò che si tratta del secondo più vasto Stato europeo (dopo la Russia e prima della Francia) ma con una popolazione di soli 47 milioni di abitanti, molto inferiore a quella dell’Italia. Già appartenente all’Impero zarista “di Tutte le Russie” e poi all’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, è diventata indipendente dopo lo sfaldamento dell’URSS, ma mantenendo con la Federazione Russa un rapporto di amicizia filiale e di dipendenza economica (come la Bielorussia e al contrario delle Repubbliche Baltiche).

Il motivo di questa particolare vicinanza era ed è di natura etnica: gli ucraini ed i bielorusi sono popolazioni di razza e di lingua slavo-orientali, ed appartengono quindi allo stesso ceppo dei russi. L’Ukraina, dunque, rientra naturalmente nella “sfera” politica di Mosca. Ed è – aggiungo – strettamente integrata in quella sfera anche sotto l’aspetto economico, giacché per l’approvvigionamento energetico dipende totalmente dal gas russo, fornito a credito ed a prezzi di assoluto favore.

Ma le particolarità non si fermano qui. L’Ukraina, infatti, non è una nazione omogenea: divisa praticamente in due dal fiume Nipro – che la percorre verticalmente fino allo sbocco nel Mar Nero – le tre macroregioni risultanti sono

delle realtà completamente diverse dal punto di vista etnico e linguistico: la regione orientale e quella meridionale hanno una popolazione composta in maggioranza da russi e da ucraini russofoni (cioè “locutori” della lingua russa); la regione occidentale è, invece, in grande maggioranza ucraina ed ucrainofona.

Questa diversità etnico-linguistica ha segnato e segna tutta la storia dell’Ukraina: da sempre l’Ukraina orientale è stata filorussa; e da sempre l’Ukraina occidentale è stata filotedesca (filonazista durante la seconda guerra mondiale) ed oggi anche filoamericana. Naturalmente, le divisioni non sono nette: c’è più o meno un 25% di russofoni nella regione centro-occidentale, ed altrettanti ucrainofoni in quella centro-orientale; ci sono coloro – e non si sa esattamente quanti – che usano il *surzik*, una “lingua parlata” abbastanza diffusa e che è un misto di russo e di ucraino; poi ci sono ancora altri casi particolari, come quello della *Repubblica Autonoma di Crimea*, che è sostanzialmente un pezzo di Russia aggregato artificialmente all’Ukraina; o come quello del territorio al confine con la Slovacchia – l’ex *Rutenia* cecoslovacca – abitata da una comunità etnico-linguistica particolarmente connotata, che rappresenta circa il 12% della popolazione dell’intera Ucraina.

2 - COSA SUCCEDE IN UKRAINA

Orbene, gli equilibri politici ed i responsi elettorali sono figli di queste specificità ed hanno – nelle varie consultazioni – disegnato un Paese spezzato praticamente in due, ma con una leggera prevalenza di coloro che privilegiano lo storico legame con la Russia rispetto ai sostenitori di uno spostamento “a occidente”: verso l’Unione Europea, o forse – sostanzialmente – verso la Germania e gli USA. Volendo semplificare al massimo, dirò che i principali

partiti ucraini sono i seguenti: il *Partito delle Regioni* (trasversale e filorusso, guidato da Viktor Janukovyč), *Ukraina Nostra* (conservatore e filooccidentale, guidato da Viktor Juščenko), *Blocco Yulija Tymošhenko* (senza specifica connotazione, ma oggi subentrato ad Ukraina Nostra nella rappresentanza delle tendenze filooccidentali).

Sempre schematizzando, i due schieramenti che si fronteggiano adesso fanno capo rispettivamente al defenestrato Presidente della Repubblica, Janukovyč, ed alla Tymošhenko, leader del Blocco che da lei prende nome ed oggi Presidente *in pectore* dell'Ukraina "rivoluzionaria". I due sono rispettivamente il vincitore e la perdente delle elezioni presidenziali del 2010, ed hanno – malgrado tutto – numerosi punti in comune. Entrambi di origini "mesticce" (il primo è di padre bielorusso, la seconda di padre ebreo-lettone), entrambi di formazione comunista, entrambi politici di rango nell'era post-comunista, entrambi – infine – arricchitisi fulmineamente negli ultimi decenni. Entrambi, si badi bene. Non soltanto il Presidente Janukovyč, di cui la televisione ha mostrato la lussuosissima dimora, sulla scia di un copione sperimentato (e saggiamente ispirato) durante le "primavere arabe" per sollecitare l'indignazione popolare contro i potenti in fuga. Non soltanto Janukovyč – dicevo – ma anche e certamente di più la sua diafana concorrente.

Yulija Tymošhenko, infatti, partendo da una modesta posizione di funzionario del settore energetico pubblico – in epoca sovietica – ha poi gradualmente costruito un privatissimo impero del metano, portando avanti in parallelo carriera politica ed affari, e diventando più o meno contemporaneamente Primo Ministro e – come è soprannominata – "Principessa del Gas". Dopo di che, ha costruito la sua immagine: si è fatta bionda (in realtà è bruna come una hawaiiiana), ha adottato un'acconciatura di stile ultra-tradizionale, e si è atteggiata a "vittima del regime" (con

tanto di sedia a rotelle) quando è stata incarcerata per un affare di interessi privati nella importazione di gas.

I fatti di questi ultimi giorni sono noti: quando il Presidente Janukovyč ha rifiutato di firmare un accordo di “associazione” all’Unione Europea, una folla di dimostranti si è riunita “spontaneamente” (???) per reclamare la firma del trattato associativo e, successivamente, un cambio di governo e le dimissioni del Presidente della Repubblica; Governo e Presidente – giova ricordarlo – erano espressione non di una dittatura di stampo arabo, ma di una procedura democratica di tipo occidentale.

La “protesta pacifica” – sotto una precisa regia – si è rapidamente trasformata in rivolta, con tanto di infiltrati (ma sarebbe più esatto parlare di manovratori) dotati di elmetti ed armi da fuoco, con tanto di assalti cruenti contro i cordoni della polizia, con tanto di occupazioni di edifici pubblici e di sedi di Ministeri. La tappa successiva era – sempre secondo lo sperimentato copione delle primavere arabe – l’indignazione sincronizzata di USA, UE ed ONU, che accusavano l’agredito Janukovyč di essere l’aggressore e gli rimproveravano una “repressione feroce” delle mansuete manifestazioni di dissenso.

I risultati di tutto ciò sono noti: Janukovyč costretto a lasciare, il ritorno della sconfitta Tymošhenko (ad onta dei risultati elettorali) e la reazione della Russia. Questa si è ripresa intanto la penisola di Crimea (regalata da Krusciov all’Ukraina nel 1954), nell’attesa di regolare poi la questione degli altri territori ucraini a maggioranza russa.

3 - COME SI È GIUNTI ALLA CRISI IN UKRAINA

Quel che sta avvenendo in Ukraina (e ciò che da queste vicende potrebbe discendere) è parte di un gioco assai più vasto, che si dipana su vari scacchieri; ivi compreso quello dell'Unione Europea. Non è un caso che tra i finanziatori delle diverse “rivoluzioni colorate” che da un paio di decenni sono state messe in atto per destabilizzare varie regioni del globo, non è un caso – dicevo – che tra costoro si trovino certi miliardari “filantropi” statunitensi che sono diventati ancor più miliardari – si può dire? – manovrando le leve della speculazione finanziaria contro alcuni Paesi europei, a incominciare dal nostro. Questo, tuttavia, è un discorso che ci porterebbe troppo lontano; e chi scrive non ha certamente la presunzione di esaurire in poche righe i molti e complicatissimi retroscena (da quello dei gasdotti a quello dello “scudo spaziale” americano) che sono a monte della vicenda ucraina.

Voglio soltanto sottolineare un aspetto, e cioè che l'odierno caso dell'Ukraina si pone in continuazione diretta con altri due episodi risalenti al 2008, quello del Kosovo e quello della Georgia. Il Kosovo – si ricordi – era una Provincia autonoma, appartenente ad uno Stato sovrano, la Serbia, ma abitata da una popolazione di etnia albanese. Così come la Crimea – e la simiglianza balza agli occhi – è una Repubblica autonoma, appartenente ad uno Stato sovrano, l'Ukraina, ma abitata da una popolazione di etnia russa.

Ebbene, a suo tempo gli Stati Uniti pilotarono l'indipendenza del Kosovo e la imposero praticamente agli alleati europei, senza alcun riguardo per l'integrità dello Stato sovrano serbo. Il sottoscritto – in un articolo per la rivista “Storia in Rete” – ebbe allora a commentare: *«il pericolo della strana dichiarazione d'indipendenza kosovara, voluta dagli americani, è proprio questo: la destabilizzazione degli*

assetto europei, un precedente devastante, un prevedibile effetto “domino” che potrà investire non soltanto la Russia (come è evidente) ma anche altri Paesi europei dell’est e dell’ovest, fomentando separatismi e terrorismi dal Caucaso alla penisola iberica».

E puntualmente, nell’agosto successivo, la seconda tessera del “domino” veniva mossa nel Caucaso. La Georgia, governata dal filoamericano Saakashvili, aggrediva due suoi territori autonomi a maggioranza etnica russa – l’Ossezia del Sud e l’Abkazia – con l’intento di attuarvi una radicale pulizia etnica. La Russia interveniva, liberava le due repubblicette autonome e le sottraeva alla potestà dello Stato sovrano georgiano. Era una ripetizione, quasi alla lettera, di quanto sei mesi prima era avvenuto in Kosovo. Con in più un supplemento di ipocrisia degli USA, che tentavano di far passare gli aggressori per aggrediti, e viceversa. In realtà, Putin aveva semplicemente difeso una popolazione russa dalla minaccia di una crudele pulizia etnica.

E veniamo all’affare dell’Ukraina e della Crimea. Che cosa pretenderebbero adesso gli americani? Sono stati loro – per primi – a provocare la secessione di un territorio etnicamente a sé stante dallo Stato sovrano di appartenenza. E quando lo fa Putin (oggi in Crimea come ieri in Ossezia) “non ci giocano più”? Ragazzini viziati, pieni di soldi e di missili, che credono di giocare sempre a “indiani e cow-boys”. Piuttosto, c’è da sperare che continuino a giocare, senza lasciarsi prendere la mano. Se continuassero a soffiare sul fuoco ucraino, la guerra potrebbe divampare in men che non si dica, e coinvolgere mezza Europa. Scommetto che qualche imbecille sogna già di far intervenire la NATO. Per esportare la democrazia in Crimea.

[“Social” n. 94 – 7 marzo 2014]

GAZA, L'UKRAINA, IL CALIFFATO E TANTE STRANE COINCIDENZE

Papa Obama ha dato il là, e i chierichetti europei si sono precipitati a recitare le giaculatorie: l'aereo malese abbattuto nei cieli dell'Ukraina è stato colpito dai ribelli filo-russi, quindi la responsabilità è della Russia, quindi si dovranno inasprire le sanzioni economiche contro Mosca, quindi Putin deve “fermare i ribelli”, quindi si dovrà nominare una commissione d'inchiesta “imparziale”, e così via recitando l'intero repertorio dell'arroganza diplomatica *made in USA*.

Naturalmente, i media occidentali (senza alcuna distinzione politica) non hanno neanche per un istante messo in dubbio le responsabilità dei filorussi. Anche se la vicenda è tutt'altro che chiara. Come mai – si chiede Marcello Foa sul suo blog – un aereo civile volava in piena zona di guerra? E come – aggiunge – avrebbero fatto i ribelli ad abbattere un aereo che volava a 10.000 metri, se i missili di cui sono dotati non hanno una gittata superiore ai 4.000 metri? Mistero, mistero. Un mistero che, per certi versi, mi ricorda quello di Ustica.

Intanto, a poche migliaia di chilometri in linea d'area, l'esercito israeliano sta radendo al suolo la “striscia” di Gaza, massacrando resistenti e residenti senza alcuna distinzione di ruolo, di sesso o di età. Ad oggi (domenica 20 luglio 2014) le vittime sono quasi 500, e crescono al ritmo di un centinaio al giorno. Ma non ci si sogna di chiedere al prode Netanyahu di fermare le sue truppe; anzi il Segretario di Stato americano Kerry ha impartito allo Stato d'Israele l'assoluzione plenaria e preventiva, dichiarando che Tel Aviv ha il pieno diritto di

difendersi dagli attacchi terroristici di Hamas. Questi attacchi terroristici – è il caso di ricordare – si sono concretizzati nel lancio di 400 razzi a tal punto superati e rudimentali da essere stati tutti (tranne un paio) abbattuti in volo dal sistema antimissile israeliano. Eppure, il Papa Obama non ha lanciato anatemi, non ha minacciato sanzioni, non ha invocato una commissione d’inchiesta per accertare le responsabilità – per esempio – nella strage dei bambini palestinesi che giocavano sulla spiaggia di Gaza.

Evidentemente, a Israele è permesso tutto. Come tutto è permesso all’altro socio dello Zio Sam, l’Arabia Saudita, i cui servizi segreti sono forse i principali artefici della creazione di quell’anacronistico “califfato” dell’ISIS (il cosiddetto *Stato Islamico dell’Iraq e della Siria*), che altro non è se non la proiezione di quell’esercito jahdista che, sconfitto dal presidente Assad in Siria, ha avuto assegnata una nuova missione: far esplodere l’Iraq, guidato dalla malferma leadership del premier al-Maliki, e provocare la secessione dei territori a più alta densità petrolifera.

Dietro l’autoproclamato califfo Abu Bakr al-Baghdadi (quello che ha promesso ai suoi seguaci la conquista di Roma) ci sarebbe un padrino saudita: l’ex capo dei servizi segreti ed attuale Consigliere del Re, principe Bandar bin Sultan bin Saud bin Abdulazia, per gli intimi “principe Bandar”, per gli intimissimi “Bandar Bush”, così soprannominato per gli stretti rapporti che lo legano – tho, chi si rivede! – all’ex Presidente USA e al suo clan. Lo afferma, fra gli altri, il noto giornalista investigativo americano Wayne Madsen, il cui sito *Strategic Culture Foundation* è un’inesauribile miniera di informazioni “proibite”.

Naturalmente, neanche in questo caso Papa Obama si azzarda ad alzare la voce; per esempio, a chiedere a Bandar Bush (che è di casa a Washington) di invitare i suoi amici del

califfato a non crocifiggere i cristiani sulle porte delle chiese. No, no... le carneficine sono evidentemente considerate un inevitabile “effetto collaterale” a Mosul come a Gaza. Ma se, per caso, un aereo civile viene abbattuto misteriosamente nei pressi della frontiera russa, allora il Pontefice a stelle e strisce indossa i laici paramenti dell’indignazione, inalbera una faccia da circostanza, e giù reprimenda e anatemi contro il colpevole designato, ancorché – nella peggiore delle ipotesi – al malcapitato possa essere rimproverata soltanto qualche frequentazione politicamente scorretta.

Lo sapete qual è – invece – la vera colpa di Putin, almeno la sua colpa più recente? E’ quella di accingersi a firmare con l’Autorità Nazionale Palestinese un accordo per lo sfruttamento di un ricco giacimento di gas nel mare di Gaza, giacimento che Israele considera di sua pertinenza (come di sua pertinenza considera il giacimento Leviathan nelle acque libanesi). E lo sapete qual è la vera colpa di Hamas? Quella di avere dato il suo assenso a tale accordo, la cui premessa è stata – il 2 giugno scorso – la formazione di un governo d’unità nazionale dopo decenni di dura contrapposizione fra Hamas stessa e l’OLP.

Guarda caso, esattamente dieci giorni dopo la nascita di quel governo – come osserva Manlio Dinucci su “Il Manifesto” del 16 luglio – è avvenuto il rapimento e poi l’uccisione dei tre ragazzi ebrei, episodio che ha dato il via alla nuova operazione israeliana. E un mese e mezzo più tardi – aggiungo io – un aereo civile malese è andato a farsi abbattere proprio mentre si trovava in volo presso il confine della futura “altra parte contraente”.

Coincidenze, coincidenze. Come quando Berlusconi venne defenestrato, dopo aver stipulato quei contratti con Putin e Gheddafi che non erano piaciuti a Washington.

[“Social” n. 114 – 25 luglio 2014]

A COSA SERVE LA NATO? A FARE LE GUERRE SBAGLIATE

Quando, nel lontano 1949, i paesi del Nord America e dell'Europa Occidentale sottoscrissero il *Patto Atlantico*, questo rispondeva ad una logica ben precisa: creare un'alleanza militare difensiva per dissuadere l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dalla tentazione di invadere uno o più Paesi europei. Nacque così la *NATO (Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico)*, struttura militare oggettivamente egemonizzata dagli Stati Uniti: i soci minori – tra cui l'Italia – lo sapevano perfettamente, ma accettavano questa *diminutio* a fronte dell'indubbio vantaggio di poter contare su una formidabile struttura di difesa comune.

All'epoca – non v'è dubbio – l'Unione Sovietica rappresentava una minaccia concreta: era guidata dal saldo braccio di Stalin, poteva contare su un'alleanza militare che riuniva le nazioni dell'Europa Orientale – poi consacrata nel *Patto di Varsavia* – e si giovava della solidarietà di forti partiti comunisti, soprattutto in Italia e in Francia.

Ai nostri giorni, però, la situazione è totalmente cambiata: l'Unione Sovietica è scomparsa fra i conati della *perestrojka*, il Muro di Berlino si è sbriciolato, il Patto di Varsavia si è dissolto e i partiti comunisti sono stati socialdemocratizzati e guadagnati alla causa dei “mercati”.

Dunque, dal 1° luglio 1991 (data dello scioglimento del Patto di Varsavia) la NATO ha perduto la sua funzione e la sua stessa ragion d'essere. La Federazione Russa, infatti, non coltiva alcun proposito aggressivo, non minaccia nessuno e, come massimo della bellicosità, difende dalle aggressioni altrui le popolazioni russe che si trovano immediatamente al di là dei propri confini: ieri nell'Ossezia del sud (aggredata dalla Georgia), oggi nel Donbass (agredito dall'Ukraina). Al riguardo, v'è da tener presente qualche piccolo particolare: sia nel caso della Georgia che nel caso dell'Ukraina, ad indurre gli aggressori a provocare i russi sono sempre stati gli USA; ufficialmente o ufficiosamente, con le minacce dei suoi Presidenti o con i miliardi delle associazioni "filantropiche", pilotando incredibili "rivoluzioni colorate" o finanziando rivolte armate per abbattere i poteri legittimati dal voto democratico.

Stando così le cose, dunque, la NATO doveva essere sciolta vent'anni fa. O, in alternativa, doveva essere riprogrammata: si doveva, cioè, sostituire una strategia antirussa oramai superata con una nuova strategia, volta a fronteggiare un altro potenziale nemico. E non occorre essere esperti in alta strategia per immaginare che il pericolo per la "prima linea" atlantica – cioè per l'Europa – sarebbe potuto venire soltanto da sud, da un mondo arabo e mediorientale in grande fermento. La Russia non era – e non è oggi – un nemico per l'Europa, ma un prezioso partner economico, oltre che un alleato naturale nella lotta contro il fondamentalismo islamico: se dovesse crollare la robusta "diga" antifondamentalista che la Russia di Putin ha eretto

nel Caucaso, le conseguenze per l'Europa sarebbero disastrose.

Ma, se così fosse stato – se cioè la NATO fosse stata riprogrammata – si sarebbero dovute riscrivere regole e competenze. I Paesi europei, i Paesi euromediterranei soprattutto, essendo praticamente a contatto con il potenziale aggressore, avrebbero dovuto assumere un ruolo più incisivo, avrebbero dovuto dettare – loro – la linea da seguire in Libia o in Tunisia, in Siria o in Egitto, avrebbero dovuto decidere – loro – quali erano i paesi amici e quali i paesi da cui potesse giungere una eventuale minaccia.

Invece non è stato fatto nulla di tutto questo. Anzi, si è sancito che la NATO è una struttura americana cui i sudditi europei devono obbedienza; una obbedienza, peraltro, piuttosto salata, perché – come ha ammannito il maestro Obama agli scolaretti europei – «la libertà non è gratis».

Quindi, la NATO deve continuare ad osteggiare la Russia, e deve obbligare le nazioni europee ad una politica sanzionistica che non è per loro conveniente, al solo scopo di favorire gli interessi commerciali degli Stati Uniti. Quanto al teatro mediterraneo, poi, gli europei dovranno soltanto fornire truppe e bombardieri, seguendo la politica che in quelle zone hanno determinato altri alleati degli Stati Uniti: per la precisione, Israele ed Arabia Saudita.

Così, dal nulla, i soldi di una certa provenienza hanno fatto nascere l'ISIS, uno Stato terroristico che ha il compito di sovvertire gli assetti territoriali dell'intero Medio Oriente. Così come si è abbattuto Gheddafi per favorire in Libia gli jahidisti che

vogliono creare un Califfato anche lì, a poche braccia di mare dalle nostre coste. Così come si sta assistendo inerti, in Africa, al tentativo di spingere a sud la frontiera dell'islamismo, utilizzando Boko Haram e i rapitori di ragazzine.

In questa ottica, naturalmente, l'ISIS non deve essere distrutto ma soltanto ricondotto entro certi confini, evidentemente stabiliti da Qualcuno. Obama lo ha ammesso candidamente: *«La mia priorità è assicurarmi che le posizioni guadagnate dall'ISIS in Iraq siano riportate alla situazione precedente.»* Avete capito? Le truppe jahidiste non devono essere bombardate a tappeto, ma soltanto colpite ai fianchi, quel tanto che le costringa a non farsi prendere dall'entusiasmo e a non andare a decapitare la gente oltre una certa linea.

Una NATO "riprogrammata" avrebbe potuto dire la sua, avrebbe potuto magari suggerire di fronteggiare la minaccia jahidista. Questa NATO, invece, al guinzaglio degli americani, deve fingere di non accorgersi del grave pericolo che minaccia l'Europa, e in primo luogo l'Italia. Questa NATO al guinzaglio degli americani deve prepararsi a una "guerra santa" contro la Russia di Putin, al solo scopo di favorire gli interessi petroliferi degli americani e dei loro alleati mediorientali.

Intanto, da pochi giorni a questa parte, un primo paese NATO è coinvolto nel conflitto ucraino: si tratta del lontano Canada (ma che cacio c'entra?), che ha annunciato l'invio di attrezzature militari di supporto alle forze di Kiyev. Certe cose non avvengono per caso, e nemmeno per un colpo di sole di qualche governante sprovveduto. E ciò,

soprattutto, quando riguardano un soggetto che “non ci azzecca”. Ma il Canada fa parte della NATO. Qualcuno, evidentemente, lavora per estendere il conflitto.

[“Social” n. 116 – 5 settembre 2014]

TRE MINISTRI STRANIERI NEL GOVERNO UCRAINO. E L'ITALIA ASSUME MANAGER STRANIERI AI BENI CULTURALI

La notizia gli italiani l'hanno appresa dai telegiornali di qualche sera fa: il parlamento ucraino ha votato il nuovo governo; e di tale governo fanno parte tre cittadini stranieri, cui il Presidente della Repubblica ha prontamente conferito la cittadinanza ucraina. La maggior parte degli ascoltatori non ha attribuito particolare importanza alla vicenda, dai più giudicata una semplice bizzarria. L'indomani, quasi tutti i giornali italiani hanno relegato la notizia negli angoli più remoti dedicati alla politica internazionale. Con qualche eccezione, come quelle rappresentate dai quotidiani "La Stampa" e "Il Sole 24 Ore". Da queste fonti ho appreso delle notizie che (condite con alcune mie riflessioni più che mai eretiche) ritengo possano servire a capire qualcosa di più sulla spinosa vicenda ucraina. Ma non solo su questa: anche sui fatti italiani di un recente passato, e forse – spero di sbagliarmi – su certi scenari che determinati ambienti vorrebbero riproporre anche in Italia.

Procediamo con ordine. I tre ministri stranieri – uno dei quali neanche parla l'ucraino – sono Natalie Jaresko (statunitense) alle Finanze, Aivaras Abromavicius (lituano ma già dipendente dal Dipartimento di Stato USA) all'Economia, e Aleksandr Kvitashvili (georgiano ma di accese simpatie filoamericane) alla Sanità. Un'altra ventina di elementi stranieri, inoltre, saranno collocati nei vari

Ministeri, come Sottosegretari o comunque in posizioni-chiave. La qualcosa comporterà immancabilmente che, anche nei dicasteri guidati da cittadini ucraini, le linee-guida della pubblica amministrazione saranno stabilite da soggetti estranei.

La formazione del nuovo governo – si tenga presente – era stata pubblicamente sollecitata dal Vicepresidente degli Stati Uniti, Joe Biden. Il figlio di Biden, Hunter (sia detto tra parentesi) ha trovato anche lui il modo di “piazzarsi” in Ucraina: per la precisione, nel consiglio d’amministrazione della società petrolifera Burisma Holdings. Guarda caso, la Burisma – apprendo da “La Stampa” – è titolare dei diritti di sfruttamento dei giacimenti di gas scisto del Donbas; ma tali diritti potrà sfruttare soltanto dopo aver sottratto quella regione al controllo delle milizie filorusse. Chiusa la parentesi.

Alle amorevoli sollecitazioni del vice di Obama si era prontamente associato il Fondo Monetario Internazionale, l’organismo internazionale (ma egemonizzato dagli USA) i cui prestiti hanno finora consentito alla “nuova” Ucraina di sopravvivere, ma che dovrebbe allargare ulteriormente i cordoni della borsa per non far fallire una Ucraina privata del “soccorso invernale” russo.

Ma non è tutto. Perché l’elemento più interessante dell’intera vicenda è che la composizione del nuovo governo – quel governo che oltreatlantico tanto trepidamente attendevano – era stata commissionata non so da chi (ma probabilmente dal Presidente-magnate Porošenko) a due società di “cacciatori di teste”, cioè – fuori dal gergo – specializzate nella individuazione dei manager cui affidare particolari incombenze. Attenzione: non l’incarico di individuare dei candidati all’interno dei partiti ucraini, ma fra gli ucraini residenti all’estero, fra gli stranieri residenti in

Ucraina, e fra i cittadini stranieri che potessero vantare una qualche origine o relazione con l'Ucraina.

Procediamo; e chiedo scusa ai lettori per questo intricato gioco dell'oca. Sembra che la parcella per questa singolare ricerca di personale non sia stata pagata dalla Presidenza della Repubblica, ma dalla *International Renaissance Foundation*, organizzazione “non governativa” ufficialmente ucraina, ma in realtà eterodiretta. È infatti una costola della *Open Society Foundations*, l'organizzazione di George Soros che opera in molte nazioni per promuovere governi ispirati al concetto americano di democrazia e, naturalmente, alla libertà dei “mercati”. George Soros – ed è questo il primo aggancio con le vicende italiane – è un ebreo ungherese divenuto cittadino americano, che si è segnalato per la sua spregiudicatezza nelle speculazioni finanziarie. A noi italiani quella spregiudicatezza («*come operatore di mercato non mi preoccupo delle conseguenze delle mie operazioni finanziarie*») ha fatto molto male nel 1992, quando le sue manovre speculative ci causarono una perdita valutaria di 48 miliardi di dollari, all'origine della successiva svalutazione del 30% della lira italiana.

Tornando al nuovo governo ucraino, la sua singolare composizione non mi sorprende. È semplicemente la certificazione che questo sia espressione di quei poteri forti che – lo ho sempre sostenuto – sono all'origine della rivolta “spontanea” del febbraio scorso.

* * *

C'è un aspetto dei fatti ucraini che mi inquieta particolarmente. La sensazione che si tratti di un assaggio, di

un *ballon d'essai*, per dirla alla francese. Che si sia voluto far passare il messaggio – diretto agli europei – che non è detto che i popoli debbano essere governati da elementi tratti dal loro seno, e che possano benissimo essere amministrati da soggetti stranieri, purché “competenti”. Dove la “competenza” coincide con la disponibilità a massacrare le popolazioni in nome della libertà dei mercati.

Anche l'ultimo declassamento decretato da *Standard & Poors* per i titoli italiani (siamo oramai appena ad un gradino più su dei titoli-spazzatura) mi sembra compatibile con un disegno più vasto: quello che porterebbe ad un sostanziale commissariamento dell'Italia da parte del Fondo Monetario Internazionale e dei suoi reggicoda europei. Ecco che, in un contesto del genere, il governo italiano potrebbe essere integrato da una pattuglia di “competenti” *made in USA*, cui spetterebbe il compito di adottare le misure più dure.

Intanto – lo scrive Maria Grazia Bruzzone su “La Stampa - Opinioni” – il giulivo cinguettatore fiorentino ha annunciato, proprio in questi giorni, che sarà dato l'incarico a manager stranieri di sovrintendere ai nostri principali “giacimenti” di beni culturali. Avete capito? L'Italia, che esporta “cervelli” in tutto il mondo e per tutte le materie dello scibile umano, non riesce a trovarne qualche decina che si occupino dei suoi siti archeologici e dei suoi monumenti. Ma forse questi manager stranieri avranno qualche particolare “competenza”. Chessò, per esempio, nel campo delle privatizzazioni.

Certo, non siamo ancora ai livelli brutalmente colonialisti dell'Ucraina. Ma, nel nostro piccolo, facciamo la nostra porca figura. D'altro canto, noi italiani siamo stati tanto bravi che, dopo essere stati affossati da George Soros, gli abbiamo conferito una laurea *honoris causa* in scienze

politiche. Per comportamenti analoghi – cioè per aver speculato contro le rispettive monete nazionali – in Indonesia lo hanno condannato all’ergastolo in contumacia e in Malesia alla pena di morte. Noi gli abbiamo dato una laurea. Possiamo ben prenderci il lusso, quindi, di assumere esperti stranieri per un settore in cui siamo maestri.

E speriamo che ci si fermi lì.

[“Social” n. 130 – 12 dicembre 2014]

2015

**L'ESERCITAZIONE
“TRIDENT JUNCTURE”:
UNA N.A.T.O. CHE
SERVE ALL'AMERICA
(E NON SERVE A NOI)**

La NATO – Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico – ha certamente avuto un ruolo importantissimo quando il mondo cosiddetto libero doveva fronteggiare l'espansionismo comunista (ma non era stato il mondo cosiddetto libero a regalare mezza Europa alla Russia?). Ha invece cessato di avere un ruolo quando il comunismo è finito, quando l'Unione Sovietica si è sciolta, quando è caduto il muro di Berlino.

In verità, la NATO avrebbe potuto mantenere una propria ragione di vita, sol che si fosse data nuovi obiettivi, in linea con le esigenze di difesa dei suoi membri. Preso atto che non esisteva più un pericolo sovietico – dunque – avrebbe dovuto attrezzarsi per contrastare il nuovo nemico che si profilava all'orizzonte, cioè un fondamentalismo musulmano che – era chiaro fin dall'inizio – aveva come obiettivo l'espansione dell'Islam a nord (verso l'Europa mediterranea) e a sud (verso l'Africa subsahariana). L'America settentrionale – uno dei due poli del complesso geopolitico del Nord Atlantico – era chiaramente al riparo dai pericoli del dopo-muro-di-Berlino, dovendo fronteggiare la sola

minaccia di uno *ius soli* concesso talora con troppa superficialità.

Era chiaramente l'altra riva atlantica, quella europea, ad essere pesantemente minacciata, e quindi una ipotizzabile nuova NATO post-comunista avrebbe dovuto – necessariamente – essere riprogrammata in chiave eurocentrica.

Invece è avvenuto l'esatto contrario, talché la NATO di oggi è chiaramente una sovrastruttura coloniale degli Stati Uniti, strumento della loro politica aggressivamente espansionista (parlo naturalmente di espansione economica) e degli interessi dei suoi alleati mediorientali (Israele, Turchia, Arabia Saudita e vari satelliti petroliferi). Interessi – questi – che non coincidono assolutamente con quelli degli alleati europei degli USA e che, anzi, sono del tutto contrastanti. Si pensi all'interesse di Israele a ridisegnare le frontiere del Medio Oriente (con gli inevitabili effetti collaterali, migrazioni comprese); si pensi all'interesse della Turchia ad assumere un ruolo egemone nell'area (a danno dell'Iran e della Russia); si pensi, soprattutto, all'interesse dell'Arabia Saudita a diffondere in tutto il mondo islamico – a suon di petrodollari – la sua visione rigorista dell'integralismo sunnita (il wahabismo), in contrasto con le tendenze del mondo musulmano non ostili all'Europa (laici, sunniti-moderati, sciiti).

Dalla fine dell'Unione Sovietica in poi, la NATO – direttamente o tramite “coalizioni” fiancheggiatrici – ha quindi svolto una politica nettamente contraria agli interessi dell'Europa, osteggiando una Russia non più nemica, aggredendo i

regimi arabi filoeuropei e, soprattutto, non contrastando adeguatamente una entità pericolosissima – l’ISIS – che si giova di misteriosi finanziamenti miliardari e che vuol creare un vero e proprio Stato terrorista, mettendo insieme un pezzo di Iraq e un pezzo di Siria; per tacere delle “province separate” del Califfato, in Libia, in Nigeria e altrove.

Dopo avere distrutto i due paesi che facevano da “tappo” contro il dilagare dello jihadismo (l’Iraq di Saddam Hussein e la Libia di Gheddafi), i brillanti strateghi della NATO e/o degli USA (non fa differenza) hanno preso di mira la Siria di Assad, altra nazione retta da un regime laico-nazionalista amico dell’Europa, con la scusa che tale regime fosse una dittatura. E i governanti europei hanno mostrato di crederci, fingendo di ignorare che in Medio Oriente quasi tutte le nazioni sono rette da sistemi fortemente autoritari: monarchie assolute, dittature dichiarate, o quasi-dittature malamente mimetizzate. La democrazia parlamentare di matrice anglosassone, infatti, non è un sistema di governo universale, ma limitato – praticamente – al solo “nord del mondo”: Europa, Stati Uniti, ex *Dominions* britannici, più il Giappone (perché costretto alla democrazia dal trattato di pace), Israele e pochi altri. Immaginatevi, dunque, cosa succederebbe se questi Paesi decidessero veramente di “esportare” la democrazia nel resto del mondo: una guerra continua, lunga secoli e causa di sconvolgimenti inimmaginabili.

Così, in realtà, non è mai stato. Anzi, più certi Stati hanno dichiarato di voler fare guerre per “difendere la democrazia”, più questi Stati hanno agito per scopi mercantilistici di basso profilo. Incominciando dall’intervento degli Stati Uniti nella

Prima guerra mondiale: ufficialmente giustificato da nobilissimi ideali, ma nei fatti diretto ad assicurare loro il libero accesso ai mercati europei. Da allora è stato un continuum di “arrivano i nostri” (dalla Seconda guerra mondiale al Vietnam, dalla Somalia all’Iraq), fino alle ultime “perle”: la distruzione della Libia, la sanguinosa provocazione anti-russa in Ukraina e la sporca guerra contro la Siria, condotta in oggettiva comunanza d’intenti da un “esercito di liberazione” organizzato dalla CIA e dai tagliagole dell’ISIS.

Poi c’è stato il minuetto della guerra contro il Califfato in Siria e in Iraq. Una guerra che, se fosse stata condotta come si conviene, avrebbe risolto radicalmente la questione in pochi mesi. Invece non ha risolto un bel niente; o, forse, è stata addirittura un paravento per mascherare azioni anti-Assad (e quindi più o meno volutamente pro-ISIS). Fatto sta che, da quando sono iniziate le operazioni della “coalizione” a guida americana, l’esercito del Califfato ha guadagnato terreno, mentre sono venuti fuori alcuni fatti molto strani. Come quello delle “regole d’ingaggio” che praticamente impediscono ai piloti USA di intervenire in modo efficace e tempestivo contro i reparti del cosiddetto Stato Islamico.

Alla fine, quando è stato chiaro che l’ISIS non sarebbe stato fermato, Putin ha rotto gli indugi ed ha deciso di intervenire direttamente nel conflitto. Subito si sono levati i lamenti della NATO, allarmata perché l’intervento della Russia in Siria minacciava di “destabilizzare” la situazione. Quale situazione avrebbe potuto mai destabilizzare? Quella della strada spianata all’ISIS per portare la guerra fino alle

frontiere dell'Europa? E, poi, con quale coraggio parlano di destabilizzazione proprio loro, americani e soci, responsabili diretti o indiretti del caos in cui è caduto l'intero Medio Oriente e il Nordafrica, responsabili delle guerre, delle distruzioni e – non ultimo – dell'ondata migratoria che è una bomba a orologeria piazzata nel cuore dell'Europa?

Ben venga Putin, dunque. Vedrete che la pratica ISIS la sbrigherà lui, e che – dopo – anche gli americani saranno costretti a fare qualcosina in più. Nelle more, sarebbe opportuno che avessero almeno il buon gusto di tacere i responsabili di quella politica disastrosa, dissennata, cieca, surreale che ha causato la distruzione del Medio Oriente e messo in pericolo la sicurezza degli stessi Stati europei.

In tutto ciò, desta stupore la mastodontica esercitazione NATO Trident Juncture, che è iniziata in questi giorni (e che durerà fino a novembre), annunciata con grandi squilli di tromba come «la più grande esercitazione della NATO dalla fine della guerra fredda». Una pacchiana esibizione di muscoli che, chiaramente, vorrebbe intimidire Putin. Gli europei partecipano con entusiasmo, contenti di spendere un patrimonio per giocare ai soldatini insieme agli americani. Un patrimonio, perché la NATO (e le sue esercitazioni) non la pagano gli americani, ma tutti i suoi membri. Gli americani hanno una sola prerogativa in più: danno gli ordini. Gli europei, invece, obbediscono. E pagano. Perché – come ha detto Obama in tour pro-F35 – «la libertà non è gratis».

A proposito: quanto costerà ad ogni singolo Stato-membro questo spropositato sberleffo a Putin?

Non si sa, perché il costo della maxi-esercitazione è rigorosamente segreto.

E, mentre siamo in tema di soldini, ecco un'altra notizia underground, di quelle che si conoscono ma che non è “politicamente corretto” far sapere al grande pubblico: l'ex Segretario generale della NATO, il danese Anders Fogh Rasmussen, è stato assunto dalla Goldman Sachs, la “madre di tutte le banche d'affari” americane, in passato datrice di lavoro – fra gli altri – dell'attuale governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi. Quali i punti di contatto – si chiederanno i lettori – tra la sfera militare e quella finanziaria? Ci sono, ci sono questi punti di contatto. E ne avremo conferma fra qualche mese, probabilmente in Libia.

[“Social” n. 166 – 9 ottobre 2015]

2016

PANAMA PAPERS: BAMBOLE RUSSE E SERVIZI AMERICANI

Tutti sanno cos'è una *matrioska*. È una di quelle tipiche bambole russe che si compone di più pupazzette di varia dimensione, concentriche – diciamo così – che si collocano una all'interno dell'altra. All'esterno, l'involucro più grande, la “madre”. Al suo interno una bambola più piccola, che ne racchiude una ancora più piccola, e così via fino alla più piccola di tutte, il cosiddetto “seme”.

È un meccanismo ingenuo ma efficace: serve a presentare l'immagine esterna di una bambola-madre, ed a nascondere l'origine vera dell'oggetto, il “seme”. Un po' come le “scatole cinesi”, e un po' – anche – come certe notizie diffuse dalla grande stampa internazionale.

Prendete i cosiddetti *Panama Papers*, per esempio. Sono una “madre” formata da 11 milioni e mezzo (mica bruscolini!) di documenti riservati, che uno smaliziato *haker* avrebbe sottratto ai blindatissimi archivi dello studio legale panamense-israeliano Mossack Fonseca, per farli poi pervenire – bontà sua – all'*International Consortium of Investigative Journalists*.

Il Consorzio – con sede a Washington – è la seconda bambola della serie: è costituito da un pull di 165 giornalisti “d'inchiesta” appartenenti ad un centinaio fra le maggiori testate *liberal* americane ed europee. E, tuttavia, il Consorzio non è nato da uno

spontaneo afflato cooperativistico di giornali e giornalisti, ma da un lungimirante impulso ricevuto nel 1997 dal *Center for Public Integrity*.

E siamo alla terza *matrioska*, americana anche questa. Il CPI è una specie di “esercito della salvezza” della politica internazionale, la cui missione ufficiale è di vigilare sugli abusi delle classi dirigenti del mondo intero. Naturalmente, nella loro immensa saggezza, i moralisti del Centro si riservano di decidere loro quali siano i “cattivi” da tenere d’occhio, da seguire con particolare attenzione, alla ricerca spasmodica di un qualunque indizio che ne riveli abusi o debolezze. In particolare, sono i loro analisti a stabilire chi governa in modo democratico e chi no. E nel mondo di oggi – si tenga presente – un sospetto di mancata democrazia può anche costare una rivoluzione “spontanea” modello Ukraina, o un esercito “liberatore” che si materializza dal nulla con tanto di carriarmati e di missili, come in Libia o in Siria.

Ma c’è una quarta bambola, il “seme”. O meglio – nella fattispecie – i “semi” che nel lontano 1989 finanziarono la nascita del Centro e che, a tutt’oggi, ne sono i principali supporter. Fra questi – apprendo dal prezioso blog di Giampaolo Rossi – il *Rockefeller Fund* e la *Ford Foundation*, due organizzazioni che sono note per rappresentare, oltre ai grandi poteri finanziari di Wall Street, anche storici e consolidati legami con il Dipartimento di Stato USA e con le “agenzie” che ne supportano l’azione. Ma c’è un terzo “seme”, fra gli altri, che a me sembra particolarmente significativo: è l’*Open Society Foundations*, organizzazione politico-filantropica che fa capo a Georges Soros, magnate americano (ma ebreo-ungherese d’origine)

protagonista di alcune speculazioni finanziarie che hanno impoverito intere nazioni: ivi compresa l'Italia, vittima del suo attacco speculativo del 1992 che ci costò una svalutazione della lira del 30% ed una perdita valutaria di 48 miliardi di dollari. Questo fior di filantropo ha impiegato una parte dei suoi miliardi per sostenere certe strane “rivoluzioni colorate” in varie parti del globo, incurante dei rischi per la pace mondiale che potrebbero derivare da una politica di destabilizzazione generalizzata. L'ultimo suo pallino è l'Ukraina, da lui concepita come potenziale *casus belli* che potrebbe propiziare una guerra fra Russia ed Unione Europea: «*I membri dell'Unione Europea sono dei paesi in guerra – ha dichiarato – ed essi devono cominciare ad agire come tali.*» L'ultima sua bordata contro l'odiato Putin, il finanziere l'ha lanciata in una intervista al quotidiano inglese “*The Guardian*”, che – guarda caso – è stato una fra le maggiori casse di risonanza dell'affare dei *Panama Papers*. Come a dire: dalla madre al seme e dal seme alla madre. Come volevasi dimostrare.

Naturalmente, non occorre dire che tutta questa gigantesca operazione *made in USA* (a proposito, avete notato che non è coinvolto un solo nominativo americano?) aveva un obiettivo preciso: Vladimir Putin. Peccato che non siano riusciti a trovare neanche un *file* a suo nome, e che i giornalisti investigativi e filantropici abbiano dovuto ripiegare su personaggi “a lui vicini”; in particolare su un amico violoncellista, il quale sembra accantonasse fondi per comprare uno Stradivari ed altri preziosi strumenti da museo.

Intanto, pochi giorni fa, è stata resa pubblica la situazione patrimoniale del leader russo. Il suo

stipendio è grosso modo equivalente a 10.000 euro al mese, diciamo la metà di quanto guadagna un deputato regionale siciliano. Case: può naturalmente contare su tutta la sterminata dotazione degli immobili pubblici che sono a disposizione del Presidente della Repubblica Russa, ma la sua residenza di riferimento è un'abitazione di 150 metri quadri, più o meno un quinto dell'attico di un cardinale romano.

[“Social” n. 192 – 22 aprile 2016]

OBAMA: UN PRESIDENTE COL VIZIETTO DELLA GUERRA MONDIALE

Tutto iniziò negli anni '90 del secolo scorso, quando gli unici veri vincitori della seconda guerra mondiale – quelli che comunemente chiamiamo “i poteri forti” – decisero che si poteva ormai fare a meno dell’esistenza di un avversario-schermo come l’Unione Sovietica. Ne venne decretata allora la dissoluzione, facendo ben attenzione a porre alla guida della Russia e dei Paesi ex-satelliti un gruppetto di pretoriani di sicuro affidamento; con il compito (da taluni accettato anche in buona fede) di “fare le riforme” e di gestire la svendita dell’intera economia di quei Paesi a pro delle multinazionali americane.

A Washington, al tempo, regnava il Clinton-marito (1993-2001); e a Mosca, messo da parte l’ingenuo sognatore Gorbaciov, imperava Boris Nikolaevič Eltsin, alias Corvo Bianco (1992-1999). È soltanto la mia “opinione eretica”, naturalmente, ma entrambi – consapevoli o meno – erano due modesti ingranaggi del grande progetto di un “governo mondiale” della finanza da realizzarsi sulle ceneri degli Stati nazionali, USA compresi. Il primo *step* di quel disegno prevedeva la fine della potenza (politica, economica, militare) della Russia, la neutralizzazione delle potenzialità europee (l’Unione cosiddetta Europea nasce nel 1992) e l’emergere degli Stati Uniti d’America come unica superpotenza

dell'intero globo. Il passo successivo sarebbe stato, probabilmente, la liquidazione anche della potenza USA (ostaggio di un debito pubblico al cui confronto il nostro sembra uno scherzo) e l'ufficializzazione del governo mondiale della finanza. Fantapolitica? Non credo proprio.

Ma torniamo alla Russia. In quegli anni – e questa non è un'opinione più o meno eretica ma la storia documentata – la sua economia era massacrata, derubata dagli oligarchi e dalle privatizzazioni, la macelleria sociale era al parossismo, i pensionati chiedevano materialmente l'elemosina agli angoli delle strade (li abbiamo visti tutti nei telegiornali del tempo), gli impiegati statali e i militari restavano senza stipendio, e chi poteva vendeva al mercato nero ciò che riusciva a rubare (compresi gli armamenti e la componentistica nucleare).

Poi, verso la fine del 1999, uno di quelli che una volta si chiamavano “gli accidenti della storia” aprì le porte del Cremlino a un ex funzionario del KGB, Vladimir Vladimirovič Putin, e la musica cambiò immediatamente. Per farla breve: oggi la macelleria sociale è soltanto un ricordo, i pensionati arrivano a fine mese, lo Stato paga gli stipendi e gli ufficiali non si sognano più di mettere in vendita piccole atomiche “tattiche”. E non solo questo: la Russia ha ripreso gradualmente un ruolo dignitoso sulla scena mondiale, impedendo che gli Stati Uniti assurgessero al ruolo di unica superpotenza e bloccando così il ruolino di marcia del “nuovo ordine mondiale”.

Di fronte a un tale delitto di lesa maestà (la maestà del denaro, s'intende), alcuni settori della

politica e della finanza mondialista hanno reagito nel modo peggiore: alzando il livello dello scontro e moltiplicando le provocazioni. L'obiettivo dichiarato è quello di "contenere" l'attivismo del Cremlino. L'obiettivo reale – a modesto parere del sottoscritto – è quello di **provocare una reazione russa che possa giustificare la "risposta" militare di una NATO** che è ormai soltanto il paravento del colonialismo americano in Europa.

I più attenti fra i miei lettori ricorderanno forse un articolo da me scritto per "La Risacca" nell'ottobre 2011. Si intitolava – tanto per non restare nel vago – "Qualcuno prepara la terza guerra mondiale", e vi si affermava fra l'altro: *«Secondo taluni analisti, l'unico mezzo che gli USA hanno per sovvertire questa situazione è quello di provocare una guerra di vaste dimensioni che possa portare ad un generale rimescolamento di carte in alcuni "teatri" di vitale interesse: il Medio Oriente, innanzitutto, al confine tra Africa ed Asia; il Mediterraneo, al confine tra Europa ed Africa; ed il Caucaso, alla periferia della sempre temibile Russia.»*

E continuavo: *«Al centro del mirino, in questo momento, c'è la Siria. (...) Ma l'obiettivo vero è l'Iran. (...) È a quel punto che si aprirebbero gli scenari più pericolosi: Russia e Cina, infatti, non potrebbero assistere passivamente alla distruzione dell'Iran – loro importantissimo alleato e partner commerciale – e potrebbero essere spinte ad intervenire. Ecco l'evenienza che potrebbe preludere ad una terza guerra mondiale.»* Certo, quell'analisi è "datata".

In questi ultimi cinque anni la mina iraniana è stata in parte disinnescata; ma, in compenso, un altro micidiale focolaio è stato acceso in Ukraina: qui gli Stati Uniti hanno finanziato una rivolta armata che ha destituito il Presidente filorusso – democraticamente eletto – e portato al potere il solito gruppetto di “democratici” filoamericani. Poi c’è stata la Libia e, infine, il tentativo di dare il colpo di grazia alla Siria, anche a costo di favorire la creazione di un “califfato” terrorista che si ritagliasse una generosa porzione di territori siriani e iraqeni. Ma l’intervento della Russia ha sparigliato le carte, costringendo gli americani a fare anche loro qualcosa per contrastare i tagliagole. Salvo – naturalmente – a “sbagliare”, bombardando i siriani e favorendo la difesa dell’ISIS, com’è avvenuto qualche giorno fa.

In tutto ciò, il povero Barack Hussein Obama – 44° Presidente degli Stati Uniti agli sgoccioli di un modestissimo mandato nonché incredibile Premio Nobel per la Pace – vede ogni giorno di più la propria immagine appannata, sfocata, malferma. Ha chiuso la sua carriera con la sconfitta in Siria, con l’affronto della *Brexit* e con la bocciatura del suo progetto di imporre all’Unione Europea un trattato-capestro di cosiddetto libero scambio.

L’ultimo colpo basso lo ha ricevuto dai compatrioti della rivista “*Forbes*”, massima autorità mondiale in materia di ricchi e famosi. Fino ad ieri, nella graduatoria degli “uomini più potenti del mondo” il Presidente degli Stati Uniti era immancabilmente al primo posto. Oggi al primo posto c’è Putin, al secondo Angela Merckel, e lui – il povero Premio Nobel – solamente al terzo. Potete

controllare voi stessi, digitando su Google “più potenti forbes”.

È questo il clima in cui è maturata l’ultima provocazione: quella dell’annuncio di una “guerra cibernetica” contro la Russia. Mosca ha risposto che gli Stati Uniti “scherzano col fuoco”. Speriamo che ci si fermi agli scherzi, se così vogliamo chiamarli. **Speriamo che Putin – come ha fatto finora – mantenga i nervi saldi e non cada nella trappola** di rappresaglie e controrappresaglie. Perché il pericolo di una guerra mondiale è tutt’altro che remoto. Peraltro, la linea del fronte non sarebbe in America, ma qui, in Europa.

E noi, in aggiunta, siamo tanto coglioni da mandare i nostri soldati a partecipare ai giochetti provocatori della NATO ai confini della Russia.

[“Social” n. 212 – 21 ottobre 2016

2018

A UN PASSO DALLA GUERRA

Dunque, Putin è stato rieletto trionfalmente per la quarta volta, con qualcosa come il 77% dei voti. Percentuale comunque inferiore al “gradimento” della popolazione, che secondo tutti i sondaggi supererebbe di molto l’80%. Peraltro, 5 su 7 dei suoi concorrenti (dall’estrema destra all’estrema sinistra) sostenevano la stessa linea di politica estera del Presidente. Solo 2 i concorrenti allineati sulle posizioni di USA e Unione Europea: insieme, hanno totalizzato l’1,4% dei suffragi.

Comprensibile il lutto nelle redazioni della grande stampa fiancheggiatrice dei poteri forti occidentali. Ma – di grazia – perché mai i russi non avrebbero dovuto premiare Putin? Ha stroncato l’alleanza tra la finanza internazionale e la corrotta burocrazia post-comunista, alleanza finalizzata a depredare la Russia delle sue immense ricchezze energetiche e a ridurne in miseria gli abitanti (come è accaduto in Italia); ha modernizzato realmente lo Stato (altro che “le riforme che l’Europa ci chiede”); ha battuto la grande mafia oligarchica e la piccola delinquenza gangsteristica; ha sconfitto la crisi economica (con Eltsin i pensionati chiedevano l’elemosina agli angoli delle strade); ha favorito la nascita di un esteso ceto medio e combattuto le sacche di povertà; e, infine, ha dato forza, prestigio e dignità alla Russia, rifiutando di aggiogarsi al carro degli Stati Uniti.

Certo, i servizi americani hanno tentato prima di minare la sua popolarità, e poi di influenzare il voto dei russi, per quel poco che era possibile: hanno inventato improbabili “eroi del web” e li hanno lanciati sulla scena internazionale come “difensori della democrazia”, ma con assai scarsa fortuna a Mosca e dintorni. I russi, notamente, non sono fessi, non sono disposti ad accettare tutte le parole d’ordine ed a credere a tutte le fandonie fabbricate dai servizi d’oltreoceano.

Ma, in Occidente, le ingerenze americane in Russia (e in Ukraina, e in Siria, e in Libia, e in mille altri paesi) non scandalizzano nessuno. A scandalizzare è il “*Russiagate*”, il tentativo – cioè – della Russia di influenzare le elezioni americane con metodi infinitamente più *soft* di quelli utilizzati dagli americani per tentare di indebolire un personaggio scomodo come Putin. Metodi che si spingono talora – come per esempio è avvenuto in Ukraina – fino a stanziare milioni di dollari a pro di un golpe per abbattere un Presidente democraticamente eletto.

Ma tralascio le considerazioni di ordine morale, e vengo ai fatti nudi e crudi di questi giorni. Fatti che mi inquietano. Soprattutto due di questi, avvenuti a migliaia di chilometri di distanza tra loro, ma che a me sembrano convergere verso un unico obiettivo: lo scatenamento di una guerra contro la Russia. Vecchio pallino, questo, dello “apparato militar-industriale” di Washington, e da alcuni anni anche obiettivo di una nuovissima scuola di miliardari ebreo-americani che amano definirsi “filantropi”.

Veniamo ai fatti, dunque. Il primo è l’assassinio plateale di una spia russa rifugiata in

Inghilterra. Chiaramente si è trattato di una montatura orchestrata da qualche servizievole “servizio”: possono essere stati gli inglesi stessi, o quei democraticoni della CIA, senza contare che anche gli israeliani hanno un certo bernoccolo per cose del genere.

Ora, se veramente i russi avessero voluto eliminare quel personaggio (peraltro piuttosto modesto), lo avrebbero fatto durante il suo soggiorno nelle carceri moscovite e non lo avrebbero mandato in Inghilterra con uno scambio di prigionieri. E, se proprio fossero impazziti e avessero deciso di eliminarlo in un secondo momento, certamente non avrebbero “firmato” il delitto utilizzando una sostanza chimica che – del tutto teoricamente – dovrebbero possedere soltanto loro.

Ma c’è anche un secondo fatto, che in pochi hanno attenzionato: l’improvviso licenziamento – in quel di Washington – del Segretario di Stato (cioè il Ministro degli Esteri) Rex Tillerson, e la sua sostituzione con l’ex capo della CIA, Mike Pompeo.

Ai più sarà sembrato uno dei tanti avvicendamenti in seno all’amministrazione Trump. Ma così non è. E ciò per un particolare motivo: rispetto al teatro mediorientale, Tillerson ha una posizione molto prudente, in particolare sull’Iran. Al contrario, Pompeo è un “falco”, favorevole a riproporre le sanzioni contro l’Iran e, secondo alcuni, anche alla guerra. Peraltro, il Primo Ministro israeliano Netanyahu si era recato a Washington pochi giorni prima del defenestramento: sembra – riferisce il documentatissimo sito di Maurizio Blondet –

proprio per perorare una guerra “preventiva” contro Teheran.

Si tratta di due episodi – quello di Londra e quello di Washington – a prima vista slegati l’uno dall’altro. Ma che a me sembrano pericolosamente convergenti verso un unico scenario.

La Russia, infatti, non potrà accettare che americani e israeliani radano al suolo l’Iran, suo principale alleato in Medio Oriente. Putin non potrà non reagire. E questo – se dovesse succedere – porterebbe ad un conflitto mediorientale di dimensioni vastissime, con il coinvolgimento diretto di tre potenze nucleari: gli USA, la Russia e – ultimo non ultimo – il bellicoso Israele di Benjamin Netanyahu. In una tale eventualità – facile prevedere anche questo – gli americani chiederebbero il sostegno degli alleati NATO e, in primo luogo, dei compagni di merenda inglesi, già sul piede di guerra per il provvidenziale assassinio della spia russa.

Questa, naturalmente, è solamente una ipotesi di studio; ipotesi che spero proprio non abbia a verificarsi. Ma teniamo ben presente che c’è chi lavora perché, al contrario, una tale ipotesi possa prendere corpo. Beninteso, in nome dei soliti alti ideali di democrazia internazionale che, in un recente passato, sono stati la scusa per scatenare due guerre mondiali e un centinaio di altri conflitti minori.

[“Social” n. 274 – 23 marzo 2018]

2022

NON ESISTE UNA SOLA UKRAINA. CE NE SONO TRE. MA LA NATO FINGE DI NON SAPERLO

Il nócciolo della questione é proprio questo: non esiste una sola Ukraina. Esistono due Ukraine, nettamente diverse tra loro: quella dell'est e del sud, che é sostanzialmente una propaggine della Russia; e quella dell'ovest, che guarda al mondo occidentale e, soprattutto, tedesco. E non é tutto, perché é possibile ritagliare anche una terza Ukraina, estesa nell'area centrale del paese e, nel tempo, unita ora con l'una, ora con l'altra delle due "nazioni" rivali.

Per comprendere una realtà geopolitica certamente complessa, si deve necessariamente andare indietro nel tempo: fino al Medioevo, quando tutta l'Ukraina a est del Nipro (il fiume che taglia verticalmente in due il paese e sulle cui rive sorge l'odierna capitale Kyiev) fu la culla del primo insediamento russo: era quella che allora si chiamava *Rus' di Kyiev* e che successivamente diverrá *la Piccola Russia*, una di *Tutte le Russie* dell'impero zarista.

Anche l'Ukraina occidentale affonda le radici nel Medioevo, quando aveva separato i suoi destini da quelli dei territori orientali – minacciati dai mongoli – facendo blocco con la Confederazione Polacco-Lituana, avamposto dell'Europa occidentale e della cattolicità. Successivamente assegnata all'Impero Austriaco con il nome di *Regno di Galizia*, l'Ukraina occidentale passerá alla sovranità polacca dopo la prima guerra mondiale, transitando poi nella sfera tedesca con la seconda guerra mondiale. Contemporaneamente, la parte piú orientale dell'Ukraina

occidentale – scusate il bisticcio – tornava alla sovranità dell'Ukraina russa (*Repubblica Socialista Sovietica Ucraina*), giusta le previsioni del patto nazi-comunista del 1939.

Quando, nel 1941, il Terzo Reich e l'Unione Sovietica ruppero l'alleanza, gli ukraini occidentali (filotedeschi e filonazisti) intrapresero una crociata per “liberare” gli ukraini orientali (filorussi e filocomunisti) e per creare una “Grande Ucraina” unificata. Nel 1945 saranno invece gli orientali a “liberare” gli occidentali, annettendoli – insieme ai ruteni ex-ecoslovacchi – alla *R.S.S. Ucraina*, che così diventava sostanzialmente la “Grande Ucraina” sognata dai nazionalisti filonazisti, sia pure con una diversa connotazione politica.

Nel 1991, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la *R.S.S. Ucraina* abolì l'etichetta di “Repubblica Socialista Sovietica”, ma mantenne l'assetto artificiale di un mastodonte che teneva insieme non soltanto due o tre popolazioni ukraine molto diverse tra loro, ma anche una folta comunità etnico-linguistica russa: una robusta minoranza del 30% rispetto all'intera Ucraina, che però diventava maggioranza nelle regioni orientali e meridionali del paese. Maggioranza che era addirittura schiacciante in alcune regioni: la Crimea (che Krusciov regalò letteralmente all'Ukraina nel 1954 e che Putin si riprese nel 2014) e il Donbass, di cui fanno parte anche le due repubbliche separatiste di Donetsk e Luhansk che sono state appena riunite alla Russia.

Naturalmente, un paese con un sí precario equilibrio etnico (e politico) aveva tutto l'interesse a mantenersi amico della Russia, anche perché da questa riceveva aiuti e forniture di gas a prezzo stracciato. Peraltro, dopo la caduta del muro di Berlino, la Russia aveva lasciato andar via pacificamente le nazioni che avevano fatto parte dell'URSS, ma dietro

promessa che la NATO non si sarebbe spinta “un solo centimetro” verso est.

E, invece, gli Stati Uniti hanno ben presto iniziato a sobillare gli ucraini, fino al punto da organizzare una “rivolta popolare spontanea” che nel 2013 defenestró il Presidente Janukovyč (eletto democraticamente, si badi bene) e lo sostituí con una classe dirigente artificiale, formata da capi e capetti di tutte le formazioni politiche battute alle elezioni e, naturalmente, filo-USA e filo-Unione Europea; la stessa classe dirigente artificiale che, con l’aiuto dei “consiglieri” americani, governa ancóra oggi l’Ukraina.

Qui mi fermo, chiedendo scusa ai lettori per questa lunga premessa di carattere storico. Premessa senza la quale, tuttavia, é estremamente difficile comprendere le ragioni profonde di ciò che sta accadendo in questi giorni.

Attenzione, però: la storia non é certo sufficiente a spiegare tutto, quasi che i destini del mondo siano governati dai “corsi e ricorsi storici” teorizzati dal nostro Vico. La conoscenza dei fatti antecedenti serve a fornire il quadro generale, la cornice degli eventi, soprattutto di eventi complessi come quelli di cui ci stiamo occupando.

Occorre, in parallelo, conoscere e comprendere le dinamiche attuali, le mire strategiche, gli interessi concreti e, soprattutto, gli obiettivi di lungo termine che si vogliono raggiungere. E, nel nostro caso, occorre comprendere o, meglio, tentare di comprendere per quale dannato motivo gli americani hanno voluto mantenere in vita la NATO dopo che questa, a séguito della fine della minaccia comunista verso l’Europa, aveva perduto ogni ragion d’essere. E, per giunta, per quale dannatissimo motivo questa incredibile neo-NATO sia stata indirizzata al contrasto di una Russia che non minacciava piú l’Europa, e non piuttosto alla vigilanza della minaccia concreta che all’Europa viene da sud, da un mondo

islamico che non riesce a liberarsi dalla cappa fondamentalista. E, ancóra, per quale arcidannatissimo motivo i governi europei – che avrebbero tutto l’interesse alla maggior collaborazione possibile con la Russia – accettano di fare le mosche cocchiere degli americani, danneggiando sé stessi con delle sanzioni da manicomio e rischiando di avere tagliati i rifornimenti di gas.

E si potrebbe continuare a lungo. Per esempio, perché gli americani fanno l’impossibile per gettare la Russia in braccio alla Cina? O perché fuggono dall’Afghanistan davanti a quattro guerriglieri- straccioni e rischiano la terza guerra mondiale in Ukraina?

Si potrebbe continuare a lungo – dicevo – ma si rimarrebbe spiazzati, perché a tutte quelle domande – e ad altre ancóra – non é possibile dare delle risposte logiche, razionali. A meno che non si voglia immaginare che la politica estera e di difesa degli Stati Uniti sia governata da forze oscure e potentissime, che perseguono interessi privati in contrasto con quelli che sono gli interessi reali, concreti della nazione americana. É quello che il presidente Eisenhower – mica un complottista da tastiera – chiamava “il complesso militar-industriale”, avvertendo che *«nell’azione di governo dobbiamo premunirci contro le influenze che, in modo palese o occulto, vengono esercitate dal complesso militar-industriale.»* E aggiungeva: *«La possibilità che certi disastrosi poteri travalichino i loro limiti e le loro prerogative esiste adesso, ed esisterà anche in futuro. Non dovremo mai permettere che il peso di questo intreccio di poteri metta in pericolo le nostre libertà e le istituzioni democratiche.»*

Queste cose – l’ho ricordato già altre volte su queste stesse pagine – il 34° Presidente degli Stati Uniti d’America le diceva nel lontano 1961; ed allora furono in molti a

storcere il naso, perché oggettivamente suscitavano interrogativi inquietanti sul perché e il percome gli USA fossero intervenuti nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Rilette adesso, nel 2022, suscitano interrogativi ancor più inquietanti: a quale punto il complesso militar-industriale americano intende fermarsi? si accontenterà di una guerricciola in Ukraina, o punterà più in alto, al coinvolgimento della NATO e, con la NATO, dei paesi europei che ne fanno parte?

Della NATO – non dimentichiamolo – facciamo parte anche noi. E certamente non è rassicurante ricordare che l'attuale Presidente del Consiglio, all'atto del suo insediamento, si preoccupò di sottolineare che il suo governo, oltre ad essere “europeista”, sarebbe stato anche “atlantista”. Allora la situazione in Ukraina non era ancora precipitata, ma negli ambienti “bene informati”, che credo Draghi ben conoscesse, si sapeva benissimo che si viaggiava verso scenari assai pericolosi.

Anche per questo (e naturalmente non solo per questo) spero che Mario Draghi faccia al più presto le valigie. Mi sentirei molto più tranquillo se a capo del nostro governo ci fosse un elemento un po' meno europeista e, soprattutto, un po' meno atlantista.

[“Social” n. 446 ~ 25 febbraio 2022]

L'UKRAINA DEL 2022 COME LA POLONIA DEL 1939: CONDANNATA A MORTE PER FAR FELICI INGLESI E AMERICANI

Se si vuole comprendere appieno cosa sta avvenendo oggi in Ukraina (anzi, a spese dell'Ukraina), bisogna riaprire i libri di storia. Parlo di storia autentica, documentata, non della propaganda di guerra inglese del '45, trasformata in vulgata postbellica ed oggi ammannitaci da giornali e tv come "verità storica".

Dunque, riapriamo i libri di storia alle pagine del 1939 e leggiamo: Germania e Polonia stavano trattando fra loro per regolare pacificamente la questione di Danzica, ma l'Inghilterra circondò la Polonia, incitandola a respingere ogni compromesso, anche il più ragionevole, ed a correre verso la guerra, assicurando che i soldati britannici sarebbero accorsi a difenderla dalle soverchianti armate del Terzo Reich. In realtà, il governo di Londra – in perfetto coordinamento con quello di Washington – non era per nulla interessato alle sorti della Polonia, ma era soltanto alla ricerca di un pretesto per dichiarare guerra alla Germania.

E infatti, quando la Polonia venne invasa dalla Germania nazista e, quindici giorni dopo, dalla Russia comunista, l'Inghilterra non mandò un solo uomo, un solo aereo, una sola nave a difenderla, ma semplicemente dichiarò guerra alla Germania; dimenticandosi completamente di Varsavia, sedotta e abbandonata. Ripeto: non un solo uomo, letteralmente. La Polonia, dopo essere stata spinta a rifiutare qualsivoglia accordo, venne semplicemente sepolta nel

dimenticatoio, come se non fosse mai esistita. Aveva esaurito il compito che le era stato assegnato, quello di fungere da *casus belli* per scatenare la seconda guerra mondiale.

Parallelamente – mi sembra opportuno sottolineare – Londra si precipitava a stoppare le iniziative pacificatorie dell'Italia che, allora e poi anche a guerra già iniziata, tentava una mediazione fra Inghilterra – appunto – e Germania. A ciò spinta – va detto anche questo – pure da una Francia che non avrebbe voluto “*mourir pour Danzig*”. La Francia – aggiungo per completezza – fu parimenti abbandonata al suo destino, quando fu invasa dai tedeschi nel maggio 1940.

E veniamo ad oggi. L'Ukraina é stata convinta a respingere ogni accomodamento con la Russia, invitata, corteggiata, pressata dal Segretario generale della NATO perché aderisse alla NATO stessa (e all'Unione Europea), entrando così a far parte del sistema d'accerchiamento “occidentale” alla Russia. Dopo di che, oggi viene lasciata sola a combattere, come ieri la Polonia, senza che americani, inglesi e associati mandino un solo uomo in suo aiuto.

Vengono invece mandati mezzi e armi, ma per un calcolo di natura politica che non mira ad aiutare l'Ukraina, bensí soltanto a creare ostacoli alla Russia. Perché? Perché, essendo comunque l'Ukraina destinata a soccombere, rifornirla di armamenti (come stanno facendo inglesi, americani e piccoli fans europei) serve soltanto ad allungare i tempi dell'agonía ed a moltiplicare il numero delle vittime. Ma danneggia la Russia, costretta a scegliere tra il fare la guerra sul serio – radendo al suolo le città ukraine e guadagnandosi la riprovazione del mondo intero – e il lasciarsi logorare a lungo da un conflitto infinito, alimentato dalle armi che l'Occidente manda agli eroici ma ingenui ukraini.

Questo, secondo una interpretazione minimale, se vogliamo pensare che si voglia soltanto fare qualche dispettuccio a Putin. V'è però un'ipotesi ben più allarmante: quella che il “complesso militar-industriale” di Washington, il *Deep State* [vedi l'articolo della settimana scorsa], riesca a trasmettere la sua voglia di terza guerra mondiale al debole Biden. Se ciò dovesse accadere, saremmo veramente nei guai.

Mi spiego: Putin é stato spinto alla guerra da una serie infinita di provocazioni, dalle “rivoluzioni colorate” fomentate da Soros alla periferia dell'ex URSS, dalla rivolta made in USA che nel 2014 abbatté il governo (filorusso) democraticamente eletto in Ukraina, dalla sanguinosa guerra condotta dal nuovo governo ucraino contro i separatisti filorusi del Donbass, dalla pervicace campagna della NATO per acquisire l'Ukraina al sistema militare anti-russo, da tutta una serie di odiose provocazioni che, alla fine, lo hanno indotto alla guerra in Ukraina.

Adesso é in atto una seconda serie di provocazioni, ancor più pericolose: la demonizzazione della Russia da parte dell'intero Occidente, le odiose campagne di stampa, le sanzioni, lo Swift, le banche, la chiusura degli spazi aerei, oltre naturalmente all'invio di armamenti. Sostanzialmente, nei fatti, Stati Uniti e Unione Europea hanno dichiarato guerra alla Russia. Una guerra che non é guerreggiata – é il mio personale parere – soltanto perché si teme che le popolazioni europee, se si vedessero trascinate in guerra, insorgerebbero contro i loro governi in modo anche violento.

Agli alfieri di una terza guerra mondiale, quindi, non resta che favorire un allungamento dei tempi del conflitto e, nel frattempo, alzare il livello delle provocazioni, sperando che Putin cada nel tranello e faccia un passo falso. Basta soltanto una fucilata contro un fante rumeno o un marinaio

lituano per poter invocare l'articolo 5 del trattato atlantico e per trascinarci tutti in una nuova guerra mondiale.

Ecco perché la NATO va sciolta. Lo si doveva fare prima, molto prima, nel 1991, quando fu sciolta l'alleanza "nemica" del Patto di Varsavia. Oggi non ha più ragione d'essere. Serve soltanto a chi cerca una scusa per scatenare un conflitto su vasta scala. Un conflitto da combattersi sul suolo europeo, beninteso, mentre gli americani se ne starebbero belli tranquilli oltre l'oceano. A noi, come oggi agli ucraini, toccherebbe il ruolo di carne da cannone.

["Social" n. 447 ~ 4 marzo 2022]

GEOPOLITICA: PERCHÉ LA NATO É UN NON SENSO

Torna sulla bocca di molti – in questi giorni di guerra all'est – l'insulso ritornello della necessità che l'Europa si doti di un esercito comune, per avere più voce in capitolo e per inserirsi con autorevolezza nel gioco delle grandi potenze continentali.

Veramente, più che di un insulso ritornello si tratta di una colossale stupidaggine. Lo dico – beninteso – senza alcun intento offensivo, come semplice constatazione di natura tecnica.

E vengo a spiegarmi. Primo: un esercito comune dei paesi della UE non può essere concepito se non come sviluppo successivo di una politica estera comune. Secondo: una politica estera comune non può essere neanche sognata in assenza di interessi comuni dei singoli paesi; interessi economici soprattutto, ma anche politici e/o geostrategici.

Proviamo ad immaginare – per esempio – che la Germania abbia interesse a far insediare la Turchia in Libia; e che l'Italia o la Francia, o la Spagna o la Grecia abbiano l'interesse opposto. Ebbene, come dovrebbe agire – all'atto pratico – una ipotetica politica estera comune dell'Unione Europea? Favorendo l'insediamento dei turchi a Tripoli, come converrebbe ipoteticamente a Berlino? o avversandola risolutamente, come converrebbe a Roma o a Parigi?

E se risultasse impossibile – come nel caso ipotizzato – mettere a punto una linea diplomatica comune, come si potrebbe immaginare la presenza di una forza militare

comune che dovrebbe sostenere (eventualmente anche con le armi) una tale inesistente linea diplomatica?

Ecco perché una cosa sono gli slogan vuoti e pasticcioni, e cosa completamente diversa é l'azione politica seria, concreta, basata sulla realtà e non sulle elucubrazioni di chi vive di sogni o di incubi.

Ed ecco perché, al di lá della politica estera, l'Unione Europea é destinata ad implodere: perché, alla lunga, saremo costretti a prendere atto della impossibilitá di adottare anche una politica economica e sociale comune. Ma di questo si parlerá in altra occasione.

Dunque – e torno all'argomento – preso atto che le scelte di politica estera sono propedeutiche all'adozione di una politica militare comune, proviamo ad allargare il discorso a una campo piú vasto, quello di un'Alleanza Atlantica “occidentale” che rappresenti insieme Stati Uniti e Inghilterra da una parte, ed Europa (con o senza la sovrastruttura UE) dall'altra.

Quando venne fondata la NATO i paesi dell'Europa Occidentale avevano tutti un interesse di natura politico-militare che li univa tra loro e con gli Stati Uniti d'America. Lo ricordavo otto anni fa su queste stesse pagine: *«Quando, nel lontano 1949, i paesi del Nord America e dell'Europa Occidentale sottoscrissero il Patto Atlantico, questo rispondeva ad una logica ben precisa: creare un'alleanza militare difensiva per dissuadere l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dalla tentazione di invadere uno o piú Paesi europei. Nacque cosí la NATO (Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico), struttura militare oggettivamente egemonizzata dagli Stati Uniti: i soci minori – tra cui l'Italia – lo sapevano perfettamente, ma accettavano questa diminutio a fronte dell'indubbio vantaggio di poter contare su una formidabile struttura di difesa comune.*

All'epoca – non v'è dubbio – l'Unione Sovietica rappresentava una minaccia concreta: era guidata dal forte braccio di Stalin, poteva contare su un'alleanza militare che riuniva le nazioni dell'Europa Orientale (poi consacrata nel Patto di Varsavia) e si giovava della solidarietà di forti partiti comunisti, soprattutto in Italia e in Francia.»

Diciamocelo chiaramente: la NATO nasceva perché l'Europa aveva paura. Paura della guerra, paura dell'invasione, paura della rivoluzione, paura che i comunisti prendessero il potere ed instaurassero dei regimi similsovietici.

Poi, quarant'anni piú tardi, tutto é cambiato: finito il comunismo sovietico, finita l'URSS, sciolto il Patto di Varsavia, liberati i popoli soggiogati e caduto il muro di Berlino, i partiti comunisti dell'Occidente diventati socialdemocratici e schierati addirittura a difesa delle esigenze dei “mercati” e dell'alta finanza.

Era finita perciò la paura, ed era quindi svanito l'unico collante che aveva tenuto insieme i soci atlantici. Sarebbe stato logico sciogliere la NATO allora o, quanto meno, rivederne completamente la funzione. La Russia, infatti, non era piú una minaccia per l'Europa, neanche per l'Europa Orientale. Europa Orientale che peraltro – non va dimenticato – le era stata regalata dagli americani nel 1945, a Jalta. Allora Churchill riuscí a stento a salvare la Grecia. Ma questa – come suol dirsi – é un'altra storia.

Qualcuno storcerà il naso di fronte all'affermazione che la Russia non fosse piú una minaccia per l'Europa. Ma é proprio cosí. La Russia non ha piú minacciato nessuno. L'unica sua forma di pressione militare – fino alla vigilia dell'invasione dell'Ukraina – é stata quella di difendere dalla pulizia etnica i russi residenti nei paesi confinanti: nel 2008 quelli dell'Abcazia e dell'Ossezia del Sud, bombardati dalla

Georgia; e dal 2014 ad oggi quelli del Donbass, oggetto di una sanguinosa aggressione da parte dell'Ukraina.

Per inciso, diró che in Donbass é stata combattuta una guerra vera e propria, mossa dal governo ucraino con lo scopo di cancellare le due piccole repubbliche che reclamavano l'autonomia. Una guerra di cui in Italia nessuno ha parlato, né giornali, né televisioni, né talk-show, né *reportage* strappalacrime, né richiami ai valori dell'Europa di Mattarella, né lamentazioni di Bergoglio, né niente di niente. Eppure, si é trattato di una guerra-guerra, con carriarmati, bombardamenti, rastrellamenti, oltre ad episodi di ferocia individuali o collettivi (come la strage di Odessa). Una guerra-guerra il cui bilancio ufficiale (sottostimato) é di 13.000 morti, 34.000 feriti, un milione e mezzo di profughi, oltre a danni incalcolabili in due vaste regioni [si veda https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_del_Donbass ed anche https://it.wikipedia.org/wiki/Strage_di_Odessa].

Scusate quest'altra lunga parentesi. Torniamo a noi. Torniamo agli interessi comuni che dovrebbero essere alla base di una politica estera unitaria Europa-USA e di uno strumento militare comune, come la NATO. Ebbene, non soltanto non esistono questi interessi comuni, ma esistono – al contrario – interessi (economici, politici, strategici) che sono contrastanti, fortemente contrastanti se non, addirittura, diametralmente opposti. Quali? La lista sarebbe lunghissima. Ne cito solo alcuni.

Primo, un interesse di ordine strategico generale. Finita l'epoca del bipolarismo USA-URSS, gli americani vogliono affermare una loro esclusiva supremazia monopolare; gli europei hanno invece l'interesse a nuovi equilibri multipolari, in modo che anche l'Europa (con o senza l'UE) divenga un "polo" che possa dialogare alla pari con gli altri "grandi".

Secondo. Gli USA hanno l'interesse a mantenere sull'Europa un controllo totale (politico, economico, militare), mentre l'Europa ha l'interesse a diventare un soggetto autonomo e indipendente sulla scenario globale.

Terzo, particolarmente d'attualità in questi giorni. Gli USA hanno interesse a impedire che si formi un'area di collaborazione e di integrazione (anche soltanto economica) fra Europa e Russia, perché quest'area diventerebbe la primissima potenza economica al mondo, peraltro autosufficiente in ogni campo, vanificando così la perversa strategia americana della "globalizzazione". L'Europa ha chiaramente l'interesse opposto: quello di giungere ad una sinergia sempre più ampia con la Russia, con l'obiettivo di creare una vasta area di prosperità (e quindi anche di pace).

Quarto. Gli USA hanno interesse a mantenere una struttura militare come la NATO, in modo da obbligare l'Europa a farsi strumento della loro politica estera. La NATO riduce gli europei a truppa ausiliaria degli Stati Uniti, da utilizzare come prima linea nel caso di guerra, segnatamente nel caso di una guerra con la Russia. Parallelamente, imponendo una lista preconfezionata di "buoni" e "cattivi", gli USA impediscono che gli europei organizzino le loro difese in altre direzioni non gradite a Washington (ed ogni riferimento al mondo del radicalismo islamico non è puramente casuale).

Quinto. In particolare, gli USA vogliono interrompere il flusso del gas e quello del grano dalla Russia verso l'Europa, perché hanno interesse a venderci (a prezzi più alti) il loro LNG, ovvero Gas Naturale Liquefatto [vedi «*C'era una volta il petrolio*» su "Social" del 18 gennaio 2019]. Così come hanno interesse a farci comprare il loro grano (e quello del Canada). L'Europa – va da sé – ha l'interesse opposto, fosse anche soltanto per risparmiare.

Sesto. Gli Stati Uniti hanno interesse a tirare il piú possibile la corda con la Russia. Tanto, se la corda si spezza, la guerra sconvolgerà l'Europa, mica il continente americano. Quindi sanzioni, *cancel culture* verso tutto ciò che é russo (da Dostoevskij alla balalaika), scempiaggini come l'ostracismo agli atleti, eccetera. L'Europa – scusate se dico questa ovvietá – ha tutt'altro interesse.

Settimo, se vogliamo entrare un po' nel dettaglio. Gli USA hanno interesse a far applicare sanzioni a tappeto contro la Russia. Sono sanzioni che colpiscono forse piú l'economia europea che quella russa. L'Italia, in particolare, segna autogol da “Striscia la Notizia”: sono in ginocchio le nostre banche, il nostro export agroalimentare e manifatturiero, il nostro turismo. Sempre che la Russia non perda la pazienza e non ci chiuda i rubinetti del gas ora, in pieno inverno. Non “fra ventiquattro o trentasei mesi”, quando i brillanti cervelloni del governo Draghi prevedono che l'Italia potrà riuscire a sostituire il gas russo con quello di altra provenienza.

Potrei continuare a lungo, ma qui mi fermo. Mi accorgo di essere andato talora fuori tema, con ampie escursioni su temi economici. Ma, in fondo, non é stato un male, perché in politica non ci sono compartimenti stagni: l'economia condiziona la diplomazia; e la diplomazia, a sua volta, detta le linee della politica militare. Ergo, la NATO é una palla al piede non soltanto per i nostri interessi geopolitici e geostrategici, ma anche per i nostri interessi economici. Chissá quando ce ne renderemo conto.

[“Social” n. 448 ~ 11 marzo 2022]

BUCHA: UN MASSACRO CON QUALCHE SOSPETTO

Avrei voluto scrivere questo articolo dopo la riunione straordinaria del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, richiesta dai Russi per portare le prove – a loro dire – della fabbricazione di una sceneggiatura falsa del massacro di Bucha. Nulla di strano, se non che per l'opposizione della presidenza inglese alla convocazione del Consiglio, quasi che Londra – i cui servizi segreti sono attivissimi a Kyiev – tema che da un dibattito pubblico possano venir fuori delle verità molto, molto scomode. Al momento in cui scrivo queste note, sembra che Mosca ce l'abbia fatta. Speriamo.

In ogni caso – a sommosso parere di chi scrive – nessuna delle due versioni sul massacro di Bucha é esattamente vera al cento per cento. La verità vera – come spesso avviene in casi del genere – sta probabilmente a metà strada. Ci sarà certamente stata una strage o, comunque, l'uccisione di un elevato numero di ucraini (civili o combattenti senza divisa) da parte di soldati russi. Sono orrori “collaterali” ad ogni guerra: basta che un reparto sia comandato da un ufficiale sadico o crudele, e la stragi saranno immancabili, con violenze, stupri, nefandezze di ogni genere. Crimini di guerra, certamente, ma crimini imputabili ai singoli, non ad una leadership nazionale. Non a Putin, nello specifico. E non a Zelenskyi, per molti altri crimini di guerra compiuti da truppe ukraine in questi giorni (e naturalmente ignorati dai media occidentali).

Ci sarà certamente stata una strage – dicevo – ma probabilmente ci sarà anche stato il tentativo ucraino di ingigantire la cosa, magari gabellando qualche episodio isolato come un comportamento generalizzato delle truppe

occupanti, e magari “arricchendo” la realtà, già di per sé drammatica, con l’aggiunta di un rilevante numero di cadaveri estranei – per così dire – ai fatti di Bucha.

Quella di confezionare fosse comuni e di “uccidere” una seconda volta uomini che sono morti da qualche giorno é una pratica non proprio rarissima di certi servizi segreti; soprattutto quando si vuole prendere a pretesto un fatto di sangue per emozionare l’opinione pubblica ed avere una scusa per massacri piú grandi. Non moltissimi anni fa – ricorderá forse qualcuno – il cosiddetto “Occidente” mosse guerra alla Jugoslavia perché a Račak, in Kosovo, erano stati rinvenuti i corpi di 45 civili (o presunti tali) giustiziati con un colpo di pistola alla testaa. Gli americani gridarono al crimine di guerra, gli europei si indignarono a comando, gli aerei NATO andarono a bombardare la Serbia, e gli USA portarono a casa con poco sforzo il risultato voluto. Cioé, l’aggressione ad uno Stato sovrano (la Jugoslavia), l’amputazione di una sua parte (il Kosovo) e l’alterazione degli equilibri europei a loro vantaggio. Ebbene, indagini successive avrebbero sollevato piú di un dubbio sulla autenticitá del massacro: a detta di molti, infatti, i 45 cadaveri erano già... morti, prima che “qualcuno” si prendesse il disturbo di giustiziarli con un postumo colpo di pistola alla testa.

Ora – se ho ben capito – i Russi sospettano qualche cosa del genere. Pensano che si sia trattato di un pretesto per la solita recita di Zelenskyi in mondovisione. Se nonché, nella fretta di confezionare il video destinato a indignare il mondo civile, gli hollywoodiani servizi segreti di Kyiev avrebbero commesso alcuni errori marchiani. Innanzitutto, la scelta della *location*: i Russi avevano lasciato Bucha da quattro giorni, e per quattro giorni le autorità ukraine rientranti non avevano fatto cenno a stragi, torture, esecuzioni sommarie, eccetera. Dopo quattro giorni, ecco apparire come

per incanto file di morti insepolti, fosse comuni e montagne di cadaveri straziati.

Gli Americani giurano, naturalmente, sulla autenticità del quadro prospettato dagli Ucraini. E i governi delle colonie europee, manco a dirlo, credono a occhi chiusi alla verità americana. Al punto di correre a darsi un'altra martellata sugli zebidei pur di “far male” alla Russia. Anche se – é sotto gli occhi di tutti – fino a questo momento le sanzioni hanno fatto piú male a noi che a Mosca.

Per fortuna, lo spirito di conservazione dei Tedeschi é servito a limitare i danni, impedendo che le nuove sanzioni europee si estendessero anche al gas. Altrimenti – fosse stato per i guerrieri italiani – dopo l'estate saremmo già con un altro robusto supplemento di imprese in liquidazione e con i riscaldamenti spenti. Non per sempre, per carità. Servono soltanto “due o tre anni” per riuscire a sostituire il gas russo con quello di altri fornitori. Ammesso che la “transizione ecologica” ci lasci qualche spicciolo per acquistare il gas al doppio di quanto paghiamo adesso.

Allegria, gente. Questo é il governo “dei migliori”. Temo che ci faranno rimpiangere anche il governo Monti-Fornero.

[“Social” n. 452 ~ 8 aprile 2022]

I CONDIZIONATORI DI DRAGHI E LA POLITICA DELLE BARZELLETTE

Quando, in un futuro non so quanto lontano, si scriverá la storia della politica italiana di questi primi incredibili anni 2000, un capitolo di tutto riguardo sará certamente dedicato ad una delle battute piú infelici mai pronunziate in una conferenza-stampa da un capo di governo. Di che far impallidire persino gli annunci dei ristori “poderosi” delle conferenze di Conte con la regia del Grande Fratello.

Questa battuta – *ça va sans dire* – é quella, ormai famosa, sparata da Sir Drake nell’ultima conferenza-stampa: «*preferiamo la pace oppure star tranquilli con l’aria condizionata accesa tutta l’estate?*»

Sortita da enciclopedia della barzioletta, súbito giustificata dai difensori d’ufficio come un semplice scivolone dell’ex Uomo-della-Provvidenza; il grillino Patuanelli, per esempio, ha parlato di «*un eccesso di semplificazione*». I draghisti piú scalmanati sono invece accorsi a difendere l’indifendibile, producendosi in una serie di esilaranti variazioni sul tema: la pace o il riscaldamento a Natale? la pace o l’acqua calda quando facciamo la doccia? la pace o la benzina per le gite fuori porta?

I piú, comunque, hanno liquidato la cosa con un sorrisetto e con un’alzata di spalle. Come a dire che anche Draghi comincia a perdere colpi.

Io mi permetto di dissentire: *Yankee-Mario* é perfettamente lucido e piú rampante che mai. La sua non é stata una barzioletta involontaria, ma un cinico *ballon*

d'essai, un espediente per un primo e assai cauto approccio a quello che é forse il suo recondito proposito: portare l'Italia su posizioni di obbedienza totale alla strategia americana. Strategia che postula l'interruzione degli acquisti europei di gas e petrolio russi, anche se ciò dovesse comportare una ulteriore (e catastrofica) crisi economica per i paesi europei.

Naturalmente, questa é soltanto la mia modesta opinione. Spererei di sbagliarmi. Ma, allora, come giudicare un Presidente del Consiglio – per giunta con fama di “competente” – che collega la fine degli acquisti di gas russo solamente con i condizionatori d'aria o con le comodità individuali degli italiani?

Possibile che Mario Draghi, il capo del governo “dei migliori”, il prediletto di Mattarella, l'inviato del Cielo per salvare l'Italia, ignori che il gas russo non ci serve solo per i condizionatori? Possibile che non sappia che serve anche a far funzionare la macchina industriale del nostro paese? Possibile che non immagini quante aziende italiane chiuderebbero? E quanti nuovi disoccupati produrrebbe una congiuntura del genere? Centinaia di migliaia? milioni? Non mi azzardo a quantificare, ma quel che é certo, certissimo, al di lá di ogni dubbio, é che una cosa del genere sarebbe letteralmente disastrosa per la nostra economia nazionale.

Senza contare che “la pace”, da lui evocata, non dipende per nulla dai dispetti da fare a Putin (senza grandi risultati fino a questo momento), ma da una fine la piú rapida possibile della guerra. E certamente la politica di armare l'Ukraina per ritardare al massimo la conclusione del conflitto non serve a questo, serve solo a moltiplicare sofferenze, lutti, distruzioni.

Oddio, serve anche a un'altra cosa: a far felici gli americani, che – al contrario di noi – non corrono certo il

rischio di strangolare la loro macchina produttiva, e nemmeno quello di spegnere i condizionatori.

A proposito: vi siete mai chiesti da dove l'Ukraina compri il gas necessario alla sua vita economica? Ve lo dico io: dalla Russia. Per salvare la faccia, non lo fa direttamente. Lo fa acquistando il gas da Ungheria, Polonia e Slovacchia. Ungheria, Polonia e Slovacchia che, però, il gas lo acquistano dalla Russia. É una semplice partita di giro.

E noi dovremmo mandare in malora la nostra economia o anche, soltanto, spegnere i condizionatori?

“Ma mi faccia il piacere”, avrebbe detto Totó. Piuttosto, *Sua Competenza* si scomodi a studiare come venire concretamente in soccorso delle aziende e delle famiglie italiane, che non riescono a pagare le bollette stratosferiche di luce e gas, salite alle stelle già da prima della guerra, grazie alla illuminata politica europea delle “transizioni” succhiadenari. E siamo ancora all'inizio.

[“Social” n. 453 ~ 15 aprile 2022]

DIETRO BIDEN C'É OBAMA. DIETRO OBAMA C'É SOROS

Si moltiplicano sul web i video che mostrano il Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, in evidente stato confusionale. Due i piú performanti (ma ve ne sono anche degli altri). Il primo mostra Biden errare imbambolato durante un ricevimento ufficiale, ignorato da un pubblico che riserva le sue attenzioni unicamente a Barak Obama, che é chiaramente la star della serata. Nessuno si fila il Presidente, che si dirige con lo sguardo nel vuoto verso la direzione opposta.

Il secondo video mostra Biden che conclude un intervento ufficiale, si volge verso la sua destra e stende la mano a salutare qualcuno... che non c'è. Impiega forse una decina di secondi per rendersi conto che da quella parte non c'è nessuno. Altra svolta a destra, volgendo il viso al muro e le spalle al pubblico, altri interminabili secondi di imbarazzo generale. Infine, una terza virata di 90 gradi – quella buona – e l'incedere con passo malfermo verso la direzione giusta.

Nulla di eccezionale, in sé. Sono cose che a una certa età possono accadere a chiunque. La cosa sconcertante, però, é che un uomo di quella età, di quello stato di salute e di quella prontezza di riflessi sia stato imposto come Presidente della prima potenza mondiale; anche se – a voler dar retta ai maligni – con qualche “aiutino” non proprio limpidissimo.

E quei suoi problemi non sono proprio recentissimi. Già due anni fa, durante la campagna elettorale presidenziale, il suo apparente stato cognitivo era tale da indurre il rivale Trump a soprannominarlo *Sleepy Joe*, cioè *Joe l'Addormentato*.

Tutto ciò induce qualcuno a sottovalutare i rischi insiti nei comportamenti del Presidente USA in relazione all'attuale crisi ucraina. Comportamenti (a cominciare dal linguaggio per finire alle donazioni miliardarie) che vanno tutti in direzione non soltanto di un prolungamento del conflitto, ma anche di una guerra per procura da combattere "fino all'ultimo ucraino" contro la Russia; con il rischio oggettivo di una deflagrazione di più vaste dimensioni, fino – in via di ipotesi – al conflitto nucleare.

Orbene, questi pericoli, secondo gli ottimisti, sarebbero assai remoti, perché quelle di Biden sarebbero soltanto manifestazioni senili che nessuno – russi compresi – prenderebbero troppo sul serio. Anche il famoso "dito sul bottone" di un attacco nucleare, non sarebbe il dito decisivo – per così dire – perché dovrebbero poi esserci altri due diti (quelli di due generali) a confermare il via libera per il lancio.

Certo, se le cose stessero così, i rischi di una degenerazione del conflitto sarebbero limitati. Se si trattasse soltanto di un vecchio sbandato che gioca a fare il cow-boy, potremmo almeno fare affidamento sulla saggezza dei suoi badanti. Ma le cose, purtroppo, non stanno in questi termini. *Sleepy Joe* non è un cavaliere della valle solitaria, bensì un accolito di Barack Obama, di cui è stato il vice. È stato Obama ad imporlo al Partito Democratico come candidato alle presidenziali. Ed è stato Obama il motore della sua campagna elettorale, fino ad una vittoria che ha suscitato più di qualche interrogativo.

Stando così le cose, c'è il ragionevole dubbio che, quando Biden straparla e sembra agognare ad una terza guerra mondiale, in realtà a tirare le fila sia Obama, con tutta l'autorevolezza e la potenza di un clan che domina il Partito Democratico e che ne determina la linea politica. D'altro canto, la guerra d'Ucraina non è cominciata adesso. I fatti di

queste settimane sono soltanto l'ultimo capitolo di una guerra che dura dal 2014, quando – in piena era obamiana – i servizi americani organizzarono il colpo-di-Stato che depose il Presidente (filorusso) democraticamente eletto, sostituendolo con una coalizione fra tutti i partiti (filoamericani) sconfitti alle elezioni.

Da allora il conflitto é andato avanti per tappe, a marce forzate. C'è stata innanzitutto la guerra nel Donbass, scatenata dal nuovo governo ucraino contro le repubbliche separatiste filorusse: 14.000 morti, 35.000 feriti, un milione e mezzo di profughi, il tutto senza che un qualunque telegiornale occidentale si degnasse di mandare in zona un solo inviato speciale. C'è stata poi la richiesta di adesione alla NATO (consacrata addirittura nella nuova Costituzione ucraina). Poi le esercitazioni congiunte fra Ucraina e NATO sul suolo ucraino – ben tre! – a due passi dal confine russo. Ed ancora l'invio di “consiglieri” americani per addestrare l'esercito ucraino e per ammaestrare i servizi segreti. Per tacere di tanti strani movimenti di carattere finanziario, di tante sorprendenti acquisizioni di società ucraine da parte USA, di tante “partecipazioni” sospette di trafficoni americani nei settori piú delicati della produzione di Kyiev; come quella – per esempio – del figlio di Biden, Hunter, nel consiglio d'amministrazione della società petrolifera Burisma Holdings [vedi “Social” del 12 dicembre 2014].

Altro che “guerra di Putin”, questa é “la guerra di Obama”. O, forse, sarebbe piú esatto dire che questa é “la guerra di Soros”. La guerra, cioè, di quel galantuomo le cui speculazioni nel 1992 provocarono la crisi della lira italiana: una perdita valutaria di 48 miliardi di dollari ed una svalutazione del 30% della nostra moneta nazionale. Dicesi il 30%, quasi un terzo del suo valore.

Amarcord a parte, George Soros ha aperto le ostilità contro la Russia in Ukraina (e altrove) ben prima di Barack Obama. É stato lui – il “filantropo” – a tentare per primo di acquisire l’Ukraina ad una crociata “democratica” contro la Russia. Lo ha fatto nel lontano 2004, organizzando e finanziando una delle sue “rivoluzioni colorate” a Kyiev. Sembrava che il miliardario fosse riuscito nel suo intento, ma gli elettori ucraini furono ovviamente di diverso parere, costringendo il suo amico Obama a ripetere l’operazione dieci anni piú tardi.

Il resto é storia di questi giorni. Putin é caduto nel trappolone ed ha scatenato la guerra, mettendosi cosí dalla parte del torto. Anche i giapponesi, nel 1941, si misero dalla parte del torto attaccando la flotta americana a Pearl Harbor. Ma la storiografia dominante non riferisce di quali e quante provocazioni furono capaci gli americani per indurre i nipponici a quell’abominevole “fallo di reazione”. Fu solo grazie a quel drammatico evento che il Presidente americano del tempo, Franklin Delano Roosevelt, riuscí a violentare la volontà dei cittadini statunitensi che per il 77% (sondaggio Gallup del febbraio 1940) erano contrari all’ingresso degli Stati Uniti nel conflitto.

Gli americani sono maestri nelle provocazioni. E trovano sempre degli allocchi – ieri i giapponesi, oggi i russi – che si prestano a fare i “cattivi” della situazione. Ma questa, come suol dirsi, é un’altra storia.

La storia di oggi é ancóra un’altra. É la storia di un vecchietto con lo sguardo perso nel vuoto e con il potere di scatenare una guerra mondiale. E, dietro a quel vecchietto, altri sguardi, altre capacità, altri poteri. C’é poco da stare tranquilli.

SEDUTI SU UNA POLVERIERA

«Siamo tutti seduti su una polveriera – scrivevo otto anni fa su queste pagine – Anzi su due polveriere. Una è l'Iraq, l'altra è l'Ukraina. Speriamo che non ci siano scintille.» [vedi "Social" del 20 giugno 2014]

Due anni piú tardi – sempre da queste stesse colonne – cosí commentavo una delle tante provocazioni americane contro la Russia: *«È questo il clima in cui è maturata l'ultima provocazione: quella dell'annuncio di una "guerra cibernetica" contro la Russia. Mosca ha risposto che gli Stati Uniti "scherzano col fuoco". Speriamo che ci si fermi agli scherzi, se cosí vogliamo chiamarli. Speriamo che Putin – come ha fatto finora – mantenga i nervi saldi e non cada nella trappola di rappresaglie e controrappresaglie.»* E concludevo: *«Perché il pericolo di una guerra mondiale è tutt'altro che remoto. Peraltro, la linea del fronte non sarebbe in America, ma qui, in Europa.»* [vedi "Social" del 21 ottobre 2016]

Come stessero le cose, quindi, era chiaro fin da allora. Ed era chiaro non soltanto al sottoscritto, naturalmente, ma a tutti coloro che seguivano la scena diplomatica senza i paraocchi del "politicamente corretto". Uno fra tutti, e certamente il piú autorevole: Henry Kissinger, Segretario di Stato con i presidenti Nixon e Ford, mostro sacro della diplomazia planetaria e, a tutt'oggi, il massimo esperto americano di politica internazionale.

Cosí Kissinger aveva vaticinato proprio nel 2014: *«Trattare l'Ucraina come parte del confronto Est-Ovest e spingerla a far parte della NATO, affosserebbe per decenni ogni prospettiva di integrare la Russia e l'Occidente, e in particolare la Russia e l'Europa, in un sistema di*

collaborazione internazionale.» L'ex Segretario di Stato aveva previsto tutto con grande lucidità; salvo il fatto che l'obiettivo degli USA – o almeno dei Presidenti democratici degli ultimi anni – fosse proprio quello di evitare che la integrazione fra Russia ed Europa potesse realizzarsi; e che, per scongiurare quel pericolo, fossero pronti anche ad una guerra che riportasse indietro di ottant'anni l'orologio della storia.

Poi, naturalmente, c'è stato tutto il resto. A cominciare dalle “rivoluzioni colorate” e dalle “primavere arabe” promosse dai filantromiliardari americani vicini al Partito Democratico per destabilizzare i governi di mezzo mondo. Il “nostro” mezzo mondo, naturalmente, quello eurasiatico e mediterraneo; con la rigorosa esclusione dell'altro mezzo mondo, il “loro” (Americhe e area del Pacifico).

E senza considerare neanche altri fattori non proprio secondari. Due, in particolare: l'invasione migratoria dell'Europa e l'insorgere di un pericolosissimo fenomeno terrorista dai tratti assai misteriosi.

Sull'invasione é inutile soffermarsi piú di tanto. Basta dire che fra i suoi massimi promotori c'è quel George Soros che – guarda caso – é fra i massimi promotori anche delle “rivoluzioni colorate”.

Quanto al terrorismo islamista, il meno che si possa dire é che uno Stato – sia pure uno Stato *sui generis* come l'ISIS – non nasce dal nulla, come per incanto; soprattutto quando un tale “Stato” possa contare su finanziamenti miliardari e su provvidenziali megaforniture di armi ed equipaggiamenti (di provenienza segretissima), tali da tenere in scacco per alcuni anni gli eserciti di due Stati sovrani.

Tornando alla crisi ucraina, é chiaro che questa volta Putin sia caduto in trappola, reagendo alle provocazioni

americane nel modo peggiore: invadendo l'Ukraina e mettendosi così formalmente e sostanzialmente dalla parte del torto. Il resto l'hanno fatto giornali e televisioni occidentali, propalando la *fake new* di una "invasione immotivata". Tutto può dirsi di questa invasione, tranne che sia "immotivata". Sarà anche sanguinosa, tragica, brutale, ma certamente non immotivata. Gli americani hanno organizzato un colpo-di-Stato in Ucraina per destituire il Presidente democraticamente eletto e per sostituirlo con un governo di loro proconsoli. Dopo di che hanno fatto chiedere all'Ukraina di aderire alla NATO e, nelle more, hanno effettuato minacciose manovre militari congiunte Ucraina-NATO (ben tre!). Infine, hanno cominciato fin da subito ad utilizzare il territorio ucraino come un gigantesco laboratorio per "studi" assai sospetti, taluno dice anche di natura chimico-batteriologica. In una di queste iniziative – affermano ambienti "complottoisti" – sarebbe coinvolto addirittura il figlio di Biden, Hunter.

Ma, al di là delle ragioni e dei torti per quanto fin qui avvenuto, quello che più mi allarma è ciò che potrà succedere nel futuro, anche immediato; e soprattutto – scusate l'approccio egoistico – quali sarebbero le conseguenze per l'Europa.

L'Europa, infatti – o meglio questa nefasta Unione Europea che agisce in nome dell'Europa – ha finora operato come una protesi (artificiale) degli Stati Uniti d'America. Non soltanto sposando ciecamente la versione americana della crisi ucraina (quella della invasione "immotivata"), ma adottando tutta una serie di misure che sono oggettivamente lesive, fortemente lesive degli interessi dei popoli europei: si va dalle sanzioni che hanno azzoppato l'economia del nostro Continente, all'invio di armi che ci ha reso di fatto dei co-belligeranti (e quindi degli obiettivi potenziali di rappresaglie), alla balzana idea di "ridurre la dipendenza

energetica” dalla Russia; riduzione che dovrebbe avvenire a prezzo sia di una ulteriore crescita dei costi (oramai insostenibili), sia di una maggiore dipendenza anche da paesi islamici e africani, evidentemente giudicati piú affidabili che non la Russia. Scenario, quest’ultimo, suscettibile di sviluppi semplicemente catastrofici, qualora alcuni di quei paesi dovessero finire nell’orbita del fondamentalismo islamico.

A Bruxelles non capiscono, non vogliono capire che la manovra americana contro la Russia ha anche effetti collaterali – fortemente voluti – contro l’Europa. L’Europa non aveva e non ha alcun interesse nella partita Russia-Ukraina. Men che meno l’interesse a tirar dentro l’UE un altro paese povero, che dovremo sorreggere con colossali esborsi. Ma questa é soltanto la cornice della manovra antieuropea di Washington.

Gli aspetti piú pericolosi stanno dentro questa cornice. Gli USA continuano a provocare la Russia, a sospingerla verso una guerra generalizzata, estesa a tutti i paesi della NATO, noi compresi. In questa direzione – é chiaro anche ai ciechi – va l’adesione di Svezia e Finlandia alla NATO. Putin, finora, ha mantenuto i nervi saldi. Ma cosa potrebbe succedere nella disgraziatissima ipotesi che i nervi dovessero cedere? Basterebbe una fucilata in Carelia per far scattare il meccanismo dell’articolo 5 del trattato atlantico e farci ritrovare tutti in guerra.

Ora, nell’ipotesi di un conflitto del genere e avendo le forze armate russe dato una cattiva prova di sé nella guerra convenzionale, Mosca sarebbe certamente tentata dal ricorrere all’uso delle armi nucleari. Ove ciò avvenisse – continuo in un ragionamento assolutamente ipotetico – né i russi né gli americani lancerebbero i temutissimi missili balistici intercontinentali (suscettibili di provocare una “risposta” devastante), ma farebbero invece ricorso a piú

modesti ordigni nucleari “tattici”, da utilizzare sul terreno di scontro o nelle retrovie: cioè in Europa.

Ed ecco che il cerchio si chiuderebbe nella maniera piú drammatica, sulla nostra testa. Possibile che a Bruxelles non capiscano quali pericoli stiamo correndo? E possibile che non lo capiscano neanche a Roma, a Berlino o a Parigi? Possibile che non ci sia un momento di riflessione, di consapevolezza, di razionalità neanche davanti ad un pur remoto pericolo nucleare? Possibile che l’unica cosa che importi sia quella di dire *yes* alla “grande alleata”? Possibile che lo zerbinismo atlantista sia l’unico “valore” di questa nostra disgraziatissima Europa?

[“Social” n. 458 ~ 20 maggio 2022]

DI CHI É IL GRANO UKRAINO?

Confesso di essere rimasto spiazzato una settimana fa (o giú di lí), quando giornali e televisioni del mondo intero, con ammirevole sincronismo, hanno lanciato la nuova campagna anti-Putin, quella che imputa al Presidente russo nientedimeno che il progetto di affamare i paesi piú poveri del mondo con un'altra delle sue mosse assassine: bloccando, cioè, le esportazioni di grano dall'Ukraina. Sono rimasto spiazzato perché, pur sapendo che l'Ukraina é una grande produttrice di grano, non mi risultava che fosse addirittura il granaio del mondo... quello che, se si blocca lui, il pianeta é alla fame.

Intendiamoci, l'agricoltura ukraina non é certo poca cosa. Ha una dotazione di 32 milioni di ettari di terreni coltivabili, e di ottima qualità. Piú o meno un terzo delle aree agricole dell'intera Unione Europea. Ma non vi si coltiva solo grano e, comunque, non in quantità tale – mi sembrava di ricordare – da determinare la vita o la morte di milioni di persone.

Per rinverdire le mie nozioni di geografia agroalimentare sono dunque corso a controllare su quella che é la nuova Bibbia del sapere universale: Wikipedia. Ed ho avuto conferma della giustezza dei miei ricordi e, al tempo stesso, della stranezza – per usare un eufemismo – della nuova campagna di stampa *mainstream*.

Consultando la voce **“Statistiche sulla produzione mondiale di frumento”** ho appreso che l'ultimo dato statisticamente accertato fissa la produzione mondiale di grano a 682 milioni di tonnellate; ed ho anche potuto

prendere visione della graduatoria dei paesi produttori, che riporto qui appresso.

Al primo posto la Cina (115 milioni di tonnellate), al secondo l'India (81 milioni), al terzo la Russia (62 milioni), al quarto gli USA (60 milioni), e poi Francia, Canada, Germania, Pakistan, Australia. L'Ukraina é al decimo posto, con 20,9 milioni di tonnellate. Seguono Turchia, Kazakistan, Gran Bretagna, Iran, eccetera. L'Italia – per la cronaca – é scivolata giú, al ventesimo posto, con 6,3 milioni di tonnellate di grano prodotto.

Se la matematica non é un'opinione, quindi, l'Ukraina rappresenta soltanto il 3% (dicesi: tre per cento) della produzione mondiale di frumento. Epperció, quand'anche dai suoi porti non dovesse partire un solo chicco di grano, il mondo potrebbe trovare agevolmente come supplire a questa modesta riduzione. Basterebbe che i maggiori produttori stornassero una piccola parte delle loro esportazioni verso il sud del mondo, e tutto si sistemerebbe. Certo, i paesi africani non potrebbero pagare lo stesso prezzo pagato dai paesi europei, ma sono sicuro che USA, Canada e onorata compagnia non avrebbero da obiettare ad una piccola decurtazione dei loro guadagni. Una inezia a fronte del fiume di denaro speso per armare “la resistenza ukraina”.

E allora, come mai questa nuova ossessiva campagna di stampa? Solo per aggiungere qualche altro improprio all'indirizzo di Putin? Mi pareva una cosa esagerata. A un certo punto, però, mi é sembrato di ricordare qualcosa circa i rapporti di Zelenskyi con il mondo finanziario americano, e sono andato a controllare nel mio archivio.

Bingo! Ricordavo bene. Ma non ricordavo tutto. Perché Zelenskyi é stato eletto Presidente nel 2019 (e in altra occasione vedremo come), mentre l'assalto delle multinazionali all'agricoltura ukraina dura da molto tempo

prima: almeno dal colpo-di-Stato filoamericano del 2014, e in parte anche dall'indomani del raggiungimento dell'indipendenza dall'URSS (1991).

É dai primi anni '90, infatti, che l'agricoltura ucraina (e non solo l'agricoltura) é diventata oggetto delle mire accaparratrici di banche d'affari e fondi d'investimento, che si sono scontrati contro l'interesse della vicina Russia al mantenimento dello *status quo*, specie dopo l'ascesa al potere di Putin (1991).

Lo scontro fra USA (con UE al guinzaglio) e Russia in Ucraina era dovuto anche a questo fattore, fino alla svolta drammatiche di piazza Maidan nel 2014: gli incidenti creati ad arte, il colpo-di-Stato contro il Presidente (filorusso) democraticamente eletto, e la formazione di un governo di coalizione fra tutti i partiti (filo-USA e filo-UE) usciti sconfitti dalle elezioni.

Era a quel punto che il cosiddetto Occidente abbandonava anche l'ultimo barlume di decenza e partiva all'assalto della diligenza ucraina. Gli strumenti erano sempre gli stessi: aiuti economici (della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale, eccetera) subordinati alla approvazione di "riforme". "Riforme" che, oltre al solito massacro sociale, imponevano di far cadere ogni ostacolo alla privatizzazione dei terreni agricoli (ma non solo agricoli) ed alla loro vendita a soggetti stranieri. Sempre all'insegna della democrazia, del progresso, dei mercati, eccetera. Stesso copione – diró per inciso – di quello greco. E di quello che qualcuno vorrebbe attuare in Italia.

V'era ancora qualche brandello di resistenza alle privatizzazioni, ma ci pensava il prode Zelenskyi – appena subentrato a quelli di Maidan – a far cadere le ultime resistenze dei reazionari che si opponevano alla svendita dell'economia ucraina agli stranieri. Era infatti l'ex comico,

giunto “per caso” (ma chi ci crede?) alla presidenza della repubblica, che nel 2020 abrogava le ultime leggi che ancora proteggevano l’economia ucraina dal saccheggio a stelle e strisce.

Oggi, grazie alla lunga marcia di Kyiev “verso la democrazia”, le multinazionali straniere e le società ucraine possedute da soggetti stranieri detengono qualcosa come 6 milioni di ettari dei migliori fra i terreni agricoli ucraini. Ma il gioco delle scatole cinesi potrebbe celare dell’altro. Secondo alcune stime, infatti, soltanto tre multinazionali americane (la Cargill, la Dupont e la Monsanto) controllerebbero circa 17 milioni di ettari; un dato forse esagerato, che corrisponderebbe più o meno al totale di tutte le superfici agricole italiane.

A questo punto, comunque, sarebbe lecito chiedersi a chi appartenga veramente “il grano dell’Ukraina” di cui il cattivissimo Putin impedirebbe la partenza dai porti del Mar Nero. E sarebbe lecito chiedersi anche se, per caso, questa nuova campagna di stampa non miri, piuttosto, ad evitare qualche buco nel bilancio delle multinazionali.

A parte il fatto che, di tutti “i porti sul Mar Nero”, all’Ukraina resta praticamente solo il porto di Odessa, reso inutilizzabile proprio dall’esercito ucraino, che lo ha minato per impedire lo sbarco dei russi. Basterebbe che gli ucraini lo sminassero, e le navi con il grano potrebbero salpare tranquillamente.

Quanto a Zelenskyi (diventato “per caso” Presidente proprio in coincidenza con il picco di provocazioni NATO contro la Russia) tornerò a dire quanto prima. Le ricerche sull’arrembaggio americano all’economia ucraina mi hanno fatto imbattere nei “*Pandora Papers*”, frutto dell’indagine del Consorzio Internazionale dei Giornalisti Investigativi

sulla corruzione e sugli illeciti finanziari da parte di elementi al vertice delle nazioni di tutto il mondo.

Il rapporto, pubblicato alcuni mesi fa (ottobre 2021), fornisce notizie assai interessanti sugli affari di Zelenskyi, del suo “cerchio magico” e della società di produzione televisiva che ha costruito il “personaggio” che é diventato poi Presidente dell’Ukraina.

[“Social” n. 461 ~ 10 giugno 2022]

ZELENSKYI: UN “SERVITORE DEL POPOLO” CON QUALCHE STRANEZZA

Lo confesso: non ho alcuna simpatia per Volodymyr Zelenskyi. Parlo di impressioni personali, “a pelle”, prescindendo da ogni valutazione di ordine politico. Ciò non toglie che – fatto salvo il doveroso rispetto per la sua carica istituzionale – anche dal punto di vista politico il personaggio non mi ispiri grande fiducia. E ciò per due ordini di motivi: per il suo stranissimo esordio in politica, e per la sua gestione della guerra in corso.

Oggi parleremo soltanto del primo punto, rimandando ad altra occasione una chiacchierata sullo Zelenskyi del tempo piú recente.

Dunque, prendiamo le mosse dagli anni successivi al colpo-di-Stato antidemocratico del 2014, con la nuova classe dirigente (filoamericana) che annaspava in un mare di corruzione e di clamorosa incapacità a governare, lasciando presagire la sua prossima liquidazione alla prima scadenza elettorale utile. I sondaggi nazionali attribuivano al Presidente della Repubblica del tempo, Petro Porošenko, un gradimento di appena il 20%, mentre i sondaggi internazionali (Gallup) certificavano che quello ucraino era il governo con **la piú bassa fiducia popolare del mondo intero**.

Si avvicinavano le elezioni presidenziali, fissate per il marzo 2019, e non si escludeva che contro Porošenko potesse candidarsi il capo del principale partito d’opposizione, Viktor Medvedčuk, massimo esponente della tendenza filorusa. Naturalmente, in via assolutamente

ipotetica, se la Presidenza fosse andata a Medvedčuk – o comunque ad un esponente dell’opposizione – sarebbe crollata tutta intera l’impalcatura delle manovre americane in Ucraina, dalla “rivoluzione arancione” del 2004 al golpe di piazza Maidan del 2014, dalle stragi nel Donbass alle sfacciate provocazioni della NATO, fino agli inconcludenti chiacchiericci dell’Unione Europea.

Era in quel contesto che iniziava l’ascesa di Volodymyr Zelenskyi, padrone della società di programmi televisivi *Kvartal 95*, produttrice fra l’altro della serie tv semicomica “Servitore del Popolo”. La serie narrava di un comune cittadino ucraino – interpretato dallo stesso Zelenskyi – che diventava fortunatamente Presidente della Repubblica sulla base di un programma anti-corrruzione del tipo né-di-destra-né-di-sinistra.

Nel marzo 2018, esattamente un anno prima delle previste elezioni presidenziali, Volodymyr Zelenskyi fondava un partito con il medesimo nome della serie tv e, poco dopo, annunciava di volersi candidare alle elezioni contro il Presidente uscente Porošenko, che tutti i sondaggi davano in caduta libera. Da lí muoveva i passi una formidabile campagna mediatica, che nel giro di un anno riusciva a convincere gli elettori ucraini che l’attore avrebbe potuto calcare le orme del suo personaggio televisivo, sconfiggendo corruzione, incompetenza e malgoverno.

Risultato: alle elezioni Zelenskyi stracciava Porošenko, staccandolo di 15 punti percentuali al primo turno e addirittura di 50 punti al ballottaggio. Era così fugata ogni minaccia per gli equilibri della nuova politica ucraina, ed assicurata per i prossimi cinque anni la conservazione di una leadership filoamericana ed antirussa. Tutto era avvenuto “per caso”? Ma guarda che fortunata catena di combinazioni...

Fin qui la ricostruzione – per sommi capi – della nascita del personaggio Zelenskyi. Quanto alle sue qualità, ci viene in aiuto una recente inchiesta del Consorzio Internazionale dei Giornalisti Investigativi, un pool di 600 giornalisti appartenenti a 150 testate di 117 diversi paesi. Questa seconda inchiesta, nota come *the Pandora Papers*, é stata pubblicata nell’ottobre dell’anno scorso e fa séguito alla precedente, *the Panama Papers*. Si tratta della piú grande inchiesta della storia che abbia ad oggetto episodi di corruzione, illeciti finanziari e comportamenti *borderline* da parte delle leadership politiche ed economiche del mondo intero.

Orbene, i *Pandora* dedicano grande attenzione alle figure di Volodymyr Zelenskyi, della moglie Olena, di due suoi strettissimi collaboratori (Sergei Shefir e Ivan Bakanov), di un oligarca molto amico (Igor Kolomoisky), nonché della galassia delle società riconducibili a Zelenskyi stesso o ai suoi amici: oltre alla ricordata *Kvartal 95*, anche la *Film Heritage*, la *Davegra Limited* (Bakanov), la *Candlewood Investment Limited*, la *Maltex Multicapital Corp* (Kolomoisky), e forse anche altre.

Di queste società i giornalisti investigativi hanno ricostruito passaggi, movimenti, partite di giro, triangolazioni avvenute attraverso banche amiche ed in ospitali paradisi fiscali: le Isole Vergini, il Belize, Cipro.

Naturalmente, non ho séguito i vari passaggi di denaro: non ne ho il tempo o la voglia, né saprei muovermi con disinvoltura nei meandri di certa finanza anomala. Chi volesse togliersi lo sfizio, comunque, potrà digitare in internet “**pandora zelenskyi**” e troverá senz’altro materiale interessante.

Una precisazione, infine: non credo che quanto sopra prefiguri veri e propri illeciti finanziari. Credo – e spero – che

possa trattarsi soltanto di comportamenti *borderline*. E tuttavia, dopo una pur rapida carrellata, credo di aver capito qualcosa di piú del “Servitore del Popolo” che ha in mano i destini dell’Ukraina.

ANCORA SUL GRANO UKRAINO

Qualcuno ha obiettato che la classifica da me riportata nello scorso numero riguardasse i paesi produttori di grano, non gli esportatori. Ma, anche censendo gli esportatori, i rapporti non cambierebbero granché: tolti dall’elenco due giganti che producono soltanto per i rispettivi mercati interni (Cina e India), la classifica scivola in avanti di un paio di posti per tutti, e l’Ukraina passa dalla decima piazza alla settima o all’ottava; ma sempre molte spanne dietro ai “grandi” (Russia, Usa, Canada, Australia), oltre che all’Unione Europea nel suo complesso (la sola Francia esporta assai piú che non l’Ukraina).

Ergo, le nazioni del mondo – e in primis quelle del cosiddetto Occidente – sarebbero perfettamente in grado di compensare ciò che venisse eventualmente a mancare dalla sponda ukraina. Non potrebbero invece colmare i buchi nei bilanci delle multinazionali agroalimentari americane. Ma di questo ce ne faremmo una ragione.

Il problema, in realtà, é un altro. Dopo Cina e India, il primo produttore di grano al mondo é la Russia, con 62 milioni di tonnellate, dieci volte la produzione dell’Ukraina (6 milioni). La Russia sarebbe anche il primo esportatore mondiale. Dico “sarebbe”, perché i brillanti cervelloni delle strategie atlantiste antiputiniane desidererebbero che le navi russe non potessero attraccare in nessun porto del mondo, onde bloccare i commerci (tutti i commerci, non solo quello del grano) del nuovo “male assoluto”. Lo scopo é quello di

“infliggere dolore” alla Russia, nella speranza che il popolo si sollevi e metta fine all’odiato regime sovranista di Mosca.

Tutto ciò soltanto in teoria, perché – fortunatamente – le stupidaggini sanzioniste trovano credito solo in Occidente. Altrove se ne impipano, e quindi Mosca continua a commerciare tranquillamente con mezzo mondo.

Ma – al di là degli effetti complessivi del sanzionismo – coloro che vorrebbero che alla Russia venisse impedito di esportare il suo grano sono gli stessi che strepitano perché l’Ukraina possa vendere liberamente il proprio. E se Putin non favorisce questo disegno é un criminale, mentre loro – gli strateghi delle sanzioni – possono allegramente teorizzare per i clienti dei granai russi una draconiana carestia democratica.

Ah, dimenticavano: se i russi requisiscono il grano (o altre merci) nei territori occupati, lo “rubano”. E quindi i governi destinatari del frumento russo – difficilmente distinguibile da quello ucraino “rubato” – dovrebbero rifiutarlo. Lo sostiene l’amministrazione americana in una nota inviata a 14 governi africani. Poco importa – anche se non lo si dice a chiare lettere – se quel grano sia necessario per la sopravvivenza di quelle popolazioni. Siamo alla follía.

[“Social” n. 462 ~ 17 giugno 2022]

DRAGHI: LUI SÌ CHE SA DOVE COMPRARE IL NOSTRO GAS

Che Mario Draghi sia il piú bravo di tutti, non c'è dubbio. Il problema é capire in che cosa sia il piú bravo. Secondo me – é una modesta opinione eretica – é il piú bravo a fungere da megafono delle posizioni degli Stati Uniti d'America in Europa. O, meglio, non in Europa, ma in quella squallida caricatura dell'Europa che risponde al nome di “Unione Europea”.

É inutile che la donnetta di Bruxelles si sprema tutta per atteggiarsi ad avanguardista della politica estera del *Democratic Party* di Washington, si arrabatti a profetizzare una sicura vittoria militare dell'Ukraina sulla Russia, si spertichi in arditi quanto irrealizzabili sogni di riscossa zelenskyana. Sulla piazza c'è di meglio e di piú. C'è Supermario, il banchiere uscito dagli alambicchi della *World Bank* e rispedito in Italia giusto in tempo per andare a fare il direttore generale del ministero del Tesoro (e il presidente del Comitato per le Privatizzazioni) in un periodo decisivo per il futuro della nostra economia nazionale: l'ultimo scorcio della “prima repubblica” e gli esordi della cosiddetta “seconda”.

Qui da noi era rimasto solo il tempo necessario per organizzare la dismissione del nostro patrimonio pubblico in nome degli alti ideali di liberismo e di globalizzazione, perché gli americani ce lo avevano rubato di nuovo, portandoselo a Wall Street come vicepresidente – addirittura – della *Goldman Sachs*, la piú influente banca “d'affari” del pianeta. La stessa – per intenderci – che nei giorni scorsi ha lanciato l'allarme per la probabile vittoria della Destra alle prossime elezioni italiane.

Altro giro, altra corsa: nel 2005 sir Drake si faceva vedere nuovamente da queste parti. E noi, grati, prima lo nominavamo governatore della Banca d'Italia e poi lo candidavamo nientepopodimeno che a presidente della Banca Centrale Europea.

Accolto a braccia aperte (con qualche mugugno di Berlino, in verità), alla BCE Draghi si inventava un provvidenziale *Quantitative Easing* e faceva così la sua porca figura (mi si perdoni il linguaggio gergale). In pratica, creava denaro dal nulla per “stimolare la crescita” nell'Eurozona; cosa che irritava i tedeschi e – conseguentemente – faceva piacere agli americani. Era certamente un aiuto per le economie dei paesi del sud dell'UE, ma era solo un brodino per l'ammalato. I soldi del QE, infatti, non andavano ai governi perché li utilizzassero per alleviare la situazione economica, ma alle banche perché comprassero i titoli del debito pubblico emessi dai governi. Così l'aiutino arriva alle banche e non agli Stati, cui era consentito soltanto di continuare ad indebitarsi.

Scaduto il mandato alla BCE a fine 2019, il nostro pensava a cos'altro fare da grande. Intanto si avvicinava la data dell'addio di Angela Merkel alla Cancelleria tedesca e, con essa, anche alla leadership di fatto dell'Unione Europea. Mancavano ancora uno o due anni, ma nei piani alti del potere mondiale forse ci si interrogava già su quale potesse essere il futuro dell'Unione. In quel di Washington, naturalmente, si auspicava che potesse saltar fuori un “uomo della provvidenza” in grado di mitigare la presa di Berlino sulla UE, riportandola nell'alveo di un più disciplinato allineamento alla politica americana. Era così che, probabilmente, qualcuno pensava a Sir Drake, che al momento si trovava disoccupato. Ma occorreva trovargli un ruolo di governo in Italia, in modo che potesse avere titolo per interloquire con la Commissione Europea.

Coincidenza (?) fortunata (??): nel gennaio 2021 Renzi faceva cadere il governo italiano del tempo (Giuseppi II), e la strada per Supermario era improvvisamente spianata. Con squilli di trombe e rulli di tamburi, Mattarella lo incaricava di formare un governo di larghe intese che potesse spendere *comme il faut* i fondi del PNRR.

Draghi accettava e, nel presentare alle Camere il suo gabinetto, sottolineava con grande enfasi come questo fosse un governo non soltanto “europeista” ma anche “atlantista”. Cioé – traduco dal politichese – fedele all’alleanza militare con gli Stati Uniti d’America. Quasi che gli parlasse il cuore, o che – piú prosaicamente – qualcuno lo avesse avvertito che le provocazioni americane stavano per raggiungere il loro scopo, spingendo Putin ad invadere l’Ukraina. D’altro canto, dell’«abbaiare» della NATO ai confini della Russia si parlava già anche in Vaticano.

Il resto é storia recente: la guerra, l’allineamento totale di Roma alle posizioni americane, l’invio di armi all’Ukraina (e di che tipo di armi si tratti é stato secretato), l’adesione ad una politica sanzionista che é fortemente contraria ai nostri interessi economici. E, da ultimo, la gita fuori porta a Kyiev per forzare la mano a francesi e tedeschi, assai poco entusiasti della prospettiva di un ingresso dell’Ukraina nell’Unione Europea; ingresso – aggiungo – che, nonostante i salamelecchi protocollari, resta lontanissimo nel tempo e comunque assai problematico.

Il tutto con il noto contorno di dichiarazioni che, forse, vorrebbero essere spiritose. Come quella dei condizionatori, o come quella secondo cui a volere l’Ukraina nell’Unione Europea sia l’Italia. In realtà l’Italia non ne sa niente. É Draghi che vuole l’Ukraina nell’Unione Europea. E, naturalmente, nell’Unione Europea la vuole tutto il Circo

Barnum a stelle e strisce: Obama, i coniugi Clinton, la Pelosi, quel tesoro (suo) di Georges Soros, e altri miliardari assortiti.

Supermario, intanto, imperversa a tutte le latitudini. Con lui quell'esperto diplomatico che risponde al nome di *Gigginò 'o Guaglione*, premio Nobel per la Coerenza 2022. I due giganteggiano per terre e per mari, dall'Algeria al Congo, dal Congo al Mozambico, dal Mozambico al Qatar, dal Qatar a Israele, alla ricerca affannosa di un gas "liquefatto" che potrà arrivarci solo fra qualche annetto, e che ci costerà il doppio o il triplo del vecchio gas allo stato gassoso, quello che ancora (e per quanto tempo?) ci arriva comodamente – e a costi contenuti – dal gasdotto russo.

Che poi – tecnicamente – il "gas naturale liquefatto" (che noi dovremmo poi ricondurre allo stato gassoso) è solo quello di provenienza africana o mediorientale. Perché quello di provenienza americana, il cosiddetto *shale*, prima di essere "liquefatto", deve essere tirato fuori dalle rocce dove è annidato, attraverso un complicatissimo, costosissimo ed altamente inquinante processo di *fracking* (frantumazione idraulica), onde "spremere" il gas intrappolato in quelle pietre da milioni di anni ed a profondità abissali (tre o quattro chilometri).

Il costo di tutte le operazioni necessarie (estrazione + trasformazione + trasporto + rigassificazione) sarà stratosferico, così come stratosferiche saranno le bollette che noi tutti saremo chiamati a pagare. Il governo Draghi, infatti, si è dichiarato disponibile ad acquistare quantitativi enormi (credo, 15 miliardi di metri cubi) di gas americano, per la gioia dell'imbambolato della Casa Bianca e dei petrolieri dell'Oklahoma.

Sostituire il gas naturale russo con il gas *shale* americano è una manovra che certamente ci porterà a "ridurre la dipendenza dal gas della Russia" (chiedo fisso di Sir

Drake), ma ci porterá anche ad uno svenamento finanziario di proporzioni colossali.

Decisamente Draghi é “il migliore”. E quanto “migliore” sia – statene certi – cominceremo a vederlo ben prima dell’arrivo del gas americano. Diciamo fra due o tre mesi.

[“Social” n. 464 ~ 1 luglio 2022]

SE PUTIN CI TAGLIA IL GAS SIAMO ROVINATI

Imperterrito, con un sardonico sorrisetto stampato sul volto, Mario Draghi non perde occasione per recitare la parte di primo della classe in atlantismo, proclamando con piglio guerriero che «*non possiamo lasciare vincere Putin*».

Eppure, dovrebbe essere grato a Putin, perché il Presidente russo ha soltanto sforbiciato le nostre forniture di gas, senza interromperle del tutto. Certo, per la sua convenienza, non per la nostra. Preferisce tenerci “sotto scopa”, nella speranza che i nostri governanti capiscano che non é conveniente darsi le martellate sugli zebidei soltanto per compiacere l’imbambolato di Washington.

Ma Putin ha fatto i conti senza l’oste, senza tener conto – cioè – della vocazione allo zerbinismo di una intera classe politica, dalla destra alla sinistra, che sgomita per apparire piú *yankee* di un cow-boy ubriaco, per schierarsi sotto le bandiere arcobaleno di una strana democrazia in salsa americana, agitando i feticci di “valori” bastardi che vogliono cancellare i valori autentici della civiltá e della identitá europee.

Civiltá e identitá di cui la Russia é parte essenziale. Cosí come parte essenziale é dello spazio politico ed economico del nostro Continente, in uno con le nazioni dell’ovest europeo, insieme alle quali costituisce un *unicum*, senza soluzione di continuitá geografica. É quella che la geopolitica definisce *Eurasia*, essendo la Russia una nazione (o forse un impero) che ad est si estende fino al confine cinese ed al mar del Giappone. Un *unicum* che – sol che i governanti europei fossero meno ciechi – sarebbe oggi la prima potenza economica (e non solo economica) del mondo,

autosufficiente, riccamente autosufficiente anche dal punto di vista alimentare oltre che da quello energetico.

Gli USA, al contrario, sono una potenza “altra” rispetto all’Europa. E non soltanto perché lontani e separati da un oceano, ma anche perché nei confronti dell’Europa occidentale non sono simbiotici e complementari (come la Russia), ma concorrenti. Sono una vecchia colonia europea che si é dichiarata indipendente, che ha prima rivendicato la supremazia sui due continenti americani, respingendo ogni influenza delle potenze europee (dottrina Monroe, 1823); ed ha poi ingerito negli affari europei, prendendo pure parte alle guerre europee e imponendo poi le regole (anche finanziarie) della *pax americana*.

Ma, torniamo ai fatti di oggi. Fino a quando Putin ci farà avere il gas russo, si potrà ragionare. Magari un po’ meno, magari un po’ piú caro, magari con gli olandesi che speculeranno per far aumentare i prezzi... A proposito, fra le tante bugie fatte passare per oro colato dai media italiani c’è anche quella secondo cui l’aumento del prezzo del gas dipenda da “i ricatti di Putin”. Bugia, bugia. A parte una oscillazione tutto sommato contenuta, gli aumenti pazzeschi del costo del gas non sono da imputare alla *Gazprom* russa, ma alla *Gasunie* olandese, in amorevole accordo con l’*ICE-Endex*, che é l’organismo – facente capo sostanzialmente all’Unione Europea – che funge da *hub*, da centro di scambio dei contratti (non della materia prima) relativi al commercio di gas (russo e non solo russo), e che stabilisce il prezzo cui tutti i paesi europei devono uniformarsi. Sono quei gentiluomini degli olandesi, quindi, quelli che un giorno si e l’altro pure ci rimproverano di spendere troppo... sono quei gentiluomini degli olandesi che fanno la cresta – e che cresta! – sul prezzo del gas. E sono quegli altri gentiluomini (e gentildonne) dell’Unione Europea che consentono il

perpetuarsi di questo andazzo che dire scandaloso é certamente poco.

Ma torniamo a noi. Siamo riusciti bene o male a mantenere accesi i condizionatori in questa torrida estate, sia pure stringendo la cinghia. Ma se il signor Draghi e tutta l'onorata compagnia atlantista (da Letta a Meloni) continueranno a giocare ai cow-boys, c'è il rischio che in inverno non si riesca ad accendere i riscaldamenti. E questo sarebbe niente, perché a rimanere spenti sarebbero anche gli impianti di tanti stabilimenti industriali, con legioni di nuovi disoccupati.

In verità, noi una alternativa alla dipendenza dal gas russo ce l'avremmo. Solo che, non moltissimi anni fa (con Napolitano presidente della Repubblica e Silvio Berlusconi presidente del Consiglio) abbiamo permesso che i nostri carissimi alleati atlantici – *in primis* francesi e americani – organizzassero una “guerra di liberazione” contro il filoitaliano Gheddafi, contro chi – cioè – ci assicurava forniture continue e ad ottimi prezzi di gas e petrolio.

Gheddafi – malgrado alcuni spiacevolissimi episodi – aveva mantenuto saldamente la Libia dentro la sfera d'influenza italiana. E l'Italia, quando ancora aveva una politica estera, lo aveva sempre difeso contro i mille tentativi dei nostri alleati atlantici di farlo fuori. Il caso piú eclatante avvenne nel 1971, quando il nostro governo (Emilio Colombo presidente del Consiglio, Aldo Moro ministro degli Esteri) ed i nostri servizi segreti (Vito Miceli capo del SID) sventarono una sporca manovra degli spioni britannici – la *operazione Hilton* – per abbattere il colonnello Gheddafi e riportare al potere il loro amico Re Idris.

Ma l'Italia, allora, aveva una politica estera e non era ancora un semplice megafono per ripetere la propaganda inglese e/o americana. Certo, se presidente del Consiglio

fosse stato all'epoca un Mario Draghi e ministro degli Esteri un Giggino Di Maio, non credo – é una mia malignitá – che noi ci saremmo sognati di fare uno sgambetto ai nostri fraterni alleati anglosassoni.

Adesso siamo al punto in cui siamo. Dal secondo Berlusconi a Draghi la nostra “fedeltá” agli americani e alla NATO ci ha portati in un *cul de sac*. Non solo siamo diventati di fatto cobelligeranti nella guerra per procura di Washington – via Kyiev – contro la Russia, ma abbiamo nel frattempo perso la Libia. E in Libia, ora, sono addirittura tornati i Turchi, cui l'Italia aveva a suo tempo strappato la Libia (guerra italo-turca, 1911-12). E i Turchi sono tornati anche in Albania, a poche braccia di mare dalle nostre coste adriatiche.

Tutte posizioni – l' Albania come la Libia – che fino agli albori della “seconda repubblica” (penso ad un vero statista come Antonio Martino, ministro degli Esteri nel **primo** governo Berlusconi) sono rimaste saldamente nella nostra sfera d'influenza, e che adesso sono passate in quella di un paese che non ci é certamente amico.

Ma sir Drake non sembra preoccupato di questa situazione. Per lui l'importante é «*ridurre la dipendenza dal gas russo*». Speriamo che Putin non lo prenda troppo sul serio.

GLI AMERICANI VOGLIONO INVADERE LA CRIMEA?

In ambienti “solitamente bene informati” circola la voce che ad agosto uno o piú paesi NATO tenterebbero di “liberare” la Crimea. I russi hanno fatto sapere che, ove ciò dovesse realmente accadere, sarebbe la terza guerra

mondiale. Il che é esattamente ciò a cui gli americani vorrebbero arrivare e per cui hanno montato questa infame guerra per procura.

Sono certo che si tratti di una *fake news*, di una di quelle notizie che sono frutto delle ricorrenti campagne di disinformazione. Ma, in ogni caso, mi sembra evidente che la cosa non potrebbe riguardarci in alcun modo. Ne prendano nota i “piccoli fans” degli americani.

[“Social” n. 465 ~ 8 luglio 2022]

GLI U.S.A. HANNO GIÁ PERSO LA GUERRA, MA L'EUROPA NON SE NE É ACCORTA

Mentre la guerricciola in Ukraina – anzi, a spese dell'Ukraina – fa lentamente il suo corso, la grande guerra globale mossa dagli Stati Uniti contro la Russia si é, di fatto, già conclusa. Con la vittoria di Mosca su Washington o – se preferite – di Putin su *Sleepy Joe*, il bell'addormentato nel bosco della Casa Bianca. Dei volenterosi ausiliari europei (dalla donnetta di Bruxelles al draghetto nostrano e a tutto il resto dell'allegra brigada) non vale neanche la pena di parlare.

Intendiamoci: la guerra sul campo continua, e continuerá ancóra fino a quando gli ukraini (il popolo ukraino, intendo, non l'inquietante corte di Zelenskyi) non capiranno di essere soltanto carne da macello delle strategie atlantiste; o fino a quando i russi si stancheranno di questo tira-e-molla e decideranno – come ha minacciato Putin – di “fare sul serio”. Spero con tutto il cuore che una tale ipotesi non abbia mai a verificarsi, perché ciò potrebbe significare – per esempio – il bombardamento massiccio di Kyiev e delle altre città ukraine; il bombardamento vero, tragico, quello che non distingue fra obiettivi militari e obiettivi civili, quello che non lascia scampo a nessuno; non le punture di spillo di oggi, quando i russi combattono con le stesse armi degli ukraini, senza fare ricorso ad armamenti ben piú potenti (e letali).

Certo é anche possibile che ciò rientri nella strategia degli americani, che questi vogliano spingere la Russia a radere al suolo l'Ukraina, in modo da poter additare l'odiato Putin alla riprovazione del mondo civile. D'altro canto, questo é un metodo che gli USA hanno utilizzato già altre

volte, soprattutto come strumento per avere la giustificazione morale ad entrare in guerra. É già avvenuto con la Prima guerra mondiale, quando hanno provocato i tedeschi fino a quando questi – stupidamente – hanno preso a silurare i mercantili americani che rifornivano l'economia e la macchina bellica inglesi. Fino all'affondamento del cargo “*Vigilantia*” e all'annegamento del suo equipaggio (marzo 1917).

Idem con la Seconda guerra mondiale: i giapponesi sono stati provocati a sangue, sino alla folle reazione di Pearl Harbor. Dopo di che, Roosevelt ebbe servito su un piatto d'argento il pretesto per venir meno al solenne impegno preso con gli elettori, secondo cui mai avrebbe mandato «*i nostri ragazzi*» a morire nella guerra europea.

Ma torniamo a oggi. Sul terreno – dicevo – la piccola guerra ucraina continua, alimentata dall'invio palliativo delle armi occidentali. Ma la grande guerra, quella che – secondo le strategie americane da scuola elementare – avrebbe dovuto mettere in ginocchio la Russia, é platealmente fallita. Anzi, é rimbalzata come un boomerang sul capo di chi la aveva promossa.

E non mi riferisco soltanto agli utili idioti dell'Unione Europea, mandati avanti come carne da cannone nella guerra delle sanzioni decisa a Washington. Mi riferisco soprattutto agli stessi americani, che apparentemente soffrono meno degli europei per l'effetto boomerang.

In realtà, i grandi sconfitti della guerra sono proprio loro, gli inventori della politica delle sanzioni, imposta agli alleati europei come prova di fedeltá alla religione atlantista. É proprio questa politica che é fallita, non riuscendo a “fare del male” alla Russia. Ha invece fatto del male, molto male proprio all'economia degli sfortunati alleati europei. Ma quella che é entrata in crisi – ancor piú clamorosamente – é la

dittatura planetaria del dollaro e, con questa, l'egemonia unipolare che Washington voleva imporre al mondo intero.

Procediamo con ordine. Innanzitutto é fallita l'idea balzana – una vera e propria americanata – di assediare economicamente la Russia. Perché? Perché la Russia é uno Stato-continente che é pienamente autosufficiente sia dal punto di vista alimentare che da quello energetico. Inoltre, é il piú importante produttore di materie prime al mondo. Non ha quasi debito pubblico e, quel poco che ha, é pienamente garantito da una delle maggiori riserve auree del pianeta.

E qualche sciocchino – a Washington o a Bruxelles – pensava di metterla in crisi chiudendo i MacDonald? Le sanzioni potranno certamente dare fastidio a Mosca, potranno costringerla a non vendere piú gas e petrolio sui mercati “occidentali”. Ma l'unico disturbo per i russi sará quello di vendere al resto del mondo. Penso al “sistema” commerciale globale noto come **BRICS**, acronimo risultante dalle iniziali dei suoi membri: Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica; con Iran e Argentina che hanno recentemente chiesto di potervi aderire. Si tratta di una alleanza economico-politica di fatto, formata da 5 (fino a questo momento) grossi paesi in forte crescita economica e, soprattutto, ricchi di risorse naturali “strategiche”; e che ha tra i suoi obiettivi dichiarati quello di giungere alla “de-dollarizzazione” del mercato finanziario internazionale.

Orbene, il **BRICS** e in genere tutto il mondo che non sia “occidente” (il *Global South*) formano oggi un enorme mercato a disposizione di Mosca. Un mercato che non aderisce alle sanzioni occidentali, e che prosegue tranquillamente l'import-export con la Russia.

L'unico concreto risultato ottenuto dai clan del *Democratic Party* americano, fino a questo momento, é stato quello di far fare un ulteriore passo avanti ad un processo di

de-dollarizzazione del mercato globale che, prima delle sanzioni, muoveva timidamente i primi passi. Adesso, invece, si é irrobustito e mira ben piú in alto: alla creazione di una nuova valuta mondiale “di riserva” alternativa al dollaro, che venga utilizzata nelle transazioni finanziarie internazionali e che fondi la sua forza nella produzione delle materie prime.

Dunque, mentre ad esser messa in ginocchio dalle sanzioni é – purtroppo – l’economia della colonia europea degli USA, il dominio globale del dollaro appare in fortissima difficoltà. E, con esso, l’egemonia planetaria degli Stati Uniti d’America, che proprio sul dollaro basavano la loro potenza.

Ecco perché, a prescindere dal lento andamento sul campo ucraino, la guerra Mosca-Washington ha già un perdente: l’America. Ma in Unione Europea non sembrano essersene accorti. E, giulivi come tante Vispe Terese, corrono saltellando incontro ad una crisi che potrebbe avere proporzioni catastrofiche. L’importante é fare un dispetto a Putin. Come quel certo marito che, per fare un dispetto alla moglie ...

[“Social” n. 466 ~ 15 luglio 2022]

IL SABOTAGGIO DEL “NORD STREAM”. LA GUERRA MINACCIA LA GERMANIA

Ricordate cosa dicevo la settimana scorsa? *«La guerra americana contro la Russia (travestita da guerra in Ukraina) é stata anche una guerra mossa contro la Germania e contro l'Europa a guida tedesca; anche se la Germania e l'Europa non l'hanno capito. Gli USA hanno voluto impedire che potesse nascere un monolite economico euroasiatico che faceva loro paura.»*

Puntuale é arrivato il riscontro, sotto forma di cariche esplosive che hanno messo fuori uso (forse per sempre) i gasdotti sottomarini che vanno dalla Russia alla Germania. Segno inequivocabile – é la mia personale opinione – che gli americani hanno deciso di usare le maniere forti anche contro la Germania e, di riflesso, contro l'Europa.

Che il sabotaggio di Nord Stream 1 e Nord Stream 2 sia opera degli USA é nella logica delle cose. Anche se in Italia non lo si puó dire, pena l'accusa di essere “amici di Putin”. A negare ogni ipotesi di responsabilitá americana – magari ovattata con la formula ipocrita dello “scambio di accuse” – possono essere soltanto coloro che, fino ad ieri, non escludevano che i russi stessero autobombardando le proprie postazioni e i propri uomini nella centrale nucleare di Zaporija, da loro occupata e tenuta fin dai primi giorni di guerra.

Gli stessi media sostengono oggi che fra Washington e Mosca ci sia uno “scambio di accuse” anche per il sabotaggio dei gasdotti russo-tedeschi. Come se fosse concepibile, anche soltanto in via di azzardatissima ipotesi, che la Russia si

facesse gli autoattentati, contro le sue proprietà e contro le sue attrezzature. Ciò sarebbe avvenuto – sostengono i velinari della CIA e gli innamorati nostrani del sogno americano – perché Mosca voleva una scusa per non mandare gas alla Germania direttamente (e quindi a costi più bassi), invece che attraverso i gasdotti terrestri, che devono pagare pedaggio a Ukraina e Polonia (con costi naturalmente più alti).

Ecco allora, secondo gli atlantisti di sicura fede, che i russi hanno preferito causarsi un danno di proporzioni colossali; invece – ammesso che avessero avuto quella intenzione – di chiudere semplicemente il rubinetto che immetteva il gas nel Nord Stream. Certo, nessuno qui in Europa ha tanta faccia tosta per dire che le cose siano andate certamente in quel modo, ma la formula dello “scambio di accuse” è sufficiente ad evitare che l’opinione pubblica del Continente si rivolti contro gli USA, contro la NATO e contro i governi che di USA e NATO sono succubi.

Qualcosa, tuttavia, inizia a scricchiolare in Europa e soprattutto in Germania, obiettivo privilegiato della guerra americana all’Europa. Una guerra che mira alla deindustrializzazione del nostro Continente, destinato – secondo le menti malate del *Complesso Militar Industriale* di Washington (di cui si è a più riprese parlato su queste stesse colonne) ad un livello di sviluppo economico-sociale (e politico) pari a quello del Sudamerica. L’assaggio si avrà nei prossimi mesi, con una crisi energetica che metterà in ginocchio l’industria e tutte le attività economiche europee. Una crisi indotta dalle sanzioni alla Russia e dalla “riduzione della dipendenza dal gas russo”; oltre che – per buona misura – da qualche azione militare “coperta”, come quelle di cui stiamo parlando.

La mia è una ricostruzione fantapolitica? Può darsi. Fatto sta che il 7 febbraio scorso quel giuggiolone di Biden

ammise candidamente in una conferenza-stampa (che tutti possono rivedere in rete) che «*se la Russia invaderá l'Ukraina non ci sará piú un Nord Stream 2: vi metteremo fine*». E – alla domanda di un giornalista sul come fare – precisó: «*Le assicuro che saremo in grado di farlo.*»

Alla conferenza-stampa partecipava anche il cancelliere tedesco Olaf Scholz, la qualcosa dava alle frasi di Biden il sapore di una minaccia rivolta proprio alla Germania. Ma il candido Scholz non mostrava di averlo capito e, anzi, faceva segni di approvazione, come se la Germania potesse essere lieta di un danno economico di proporzioni incalcolabili.

Adesso, forse, qualche cosa comincia a penetrare nella cortina di ottusità di certa politica tedesca, quasi che qualcuno si sia finalmente reso conto che la guerra americana é si diretta contro la Russia, ma indirettamente anche contro la Germania e l'Europa.

Dico questo perché il governo tedesco non si é unito al coro di accuse a Mosca per il sabotaggio dei due gasdotti Nord Stream, ma ha imputato l'azione a servizi segreti di un generico “paese straniero”. E, a Berlino, qualcuno aggiunge a mezza voce che debba trattarsi di servizi segreti dotati di mezzi assai potenti, in grado di mettere a segno atti di sabotaggio estremamente complessi e di grande difficoltà. In proposito, mi sembra di ricordare che recentemente, sulla stampa specializzata, gli americani abbiano menato vanto di un sistema d'arma di nuova generazione, in loro possesso ed in grado di fare cose portentose: quello dei droni subacquei.

Comunque, il governo di Berlino sembra essersi deciso a reagire, almeno sul piano finanziario. Lo stanziamento in deficit di 200 miliardi di euro per fronteggiare il caro-energia significa una cosa soltanto: la Germania non accetta di essere deindustrializzata ed intende contrastare la crisi economica in

arrivo; invece di subirla mansuetamente, come da ricette di subordinazione atlantista di marca draghiana. Ricette che – voglio sperare – il nuovo governo italiano possa trovare il coraggio di gettare nella pattumiera.

[“Social” n. 472 ~ 7 ottobre 2022]

UKRAINA: MA PUTIN HA VERAMENTE TORTO?

Ma sulla guerra in Ukraina i torti sono tutti dalla parte di Putin? No, assolutamente no. E ben lo sanno anche molti fra coloro che si affannano a demonizzare lo Zar del Cremlino ed a santificare il Satrapo di Kiyev.

No, Putin **non ha torto**. Putin **si é messo dalla parte del torto**: cosa ben diversa. Si é messo dalla parte del torto perché é caduto nella trappola degli americani (e degli inglesi), ed ha invaso l'Ukraina. E chi viola le regole ha sempre torto. Anche se non a tutti i violatori ciò viene contestato.

Per esempio, agli Stati Uniti (con o senza la foglia di fico della NATO) nessuno si é permesso di contestare l'invasione, l'aggressione e il bombardamento (sanguinoso e indiscriminato) di tanti Stati Sovrani. Penso in primo luogo alla sporca, sporchissima guerra contro la Serbia nel 1999. Gli aerei della NATO (decollati dalle basi italiane) bombardarono a tappeto il paese ininterrottamente per quasi due mesi (anche con bombe incendiarie, per tacere dei proiettili all'uranio impoverito utilizzati a terra) causando devastazioni terribili, un milione di profughi e un numero imprecisato di morti fra militari e civili di ogni età e condizione (2.500 secondo le fonti piú "comprehensive" verso gli americani). Senza l'indignazione dei giornali "occidentali", senza non-stop televisive, senza gli anatemi degli opinionisti "democratici", senza che nessuno chiamasse in causa la memoria del "nazi-fascismo". Per tacere, naturalmente, di casi piú recenti nel Medio Oriente e in Nord Africa, dall'Afghanistan alla Libia, passando per Siria e Irak.

Ma, quando dico che Putin non ha tutti i torti, non lo dico perché gli Americani hanno peccati piú gravi da farsi perdonare. Lo dico perché la sua invasione dell'Ukraina non é un episodio a sé stante, bensí il secondo tempo di un piú ampio conflitto che dura dal 2014 e che é stato causato volutamente dagli Stati Uniti d'America, direttamente (con le operazioni “coperte” della CIA) o indirettamente (utilizzando i servi-sciocchi del posto).

Facciamo dunque un po' di storia. L'Ukraina é stata fino a non moltissimi anni fa una di “tutte le Russie”: la “Piccola Russia”, insieme alla “Grande Russia” (la Russia propriamente detta), alla “Russia Bianca” (la Bielorussia) e alle altre terre dell'Impetro zarista (prima) e dell'Unione Sovietica (poi). Uguale l'etnía (slavo-orientale) e assai simile la lingua. Nell'etá moderna l'Ukraina si divide – grosso modo – fra una metà orientale (che resta parte integrante dell'Impero zarista) ed una metà occidentale (incorporata nella Confederazione Polacco-Lituana, poi nell'Impero austro-ungarico, poi ancóra nella Polonia). Dopo la rivoluzione comunista in Russia, l'Ukraina Orientale prende coscienza di una propria individualitá nazionale e si separa per un breve periodo dalla Russia, per ritornare súbito dopo sotto il dominio di Mosca. Parallelamente, un forte movimento nazionalista nasce nell'Ukraina Occidentale, represso brutalmente dai polacchi.

Durante la Seconda Guerra Mondiale le due Ukraine transitano nella sfera del Terzo Reich, che tuttavia mantiene la divisione fra l'est e l'ovest del paese. I nazionalisti (antesignani dei “nazisti ukraini” di oggi) tentano invano di riunire le due metà del paese, ma i tedeschi impediscono che ciò possa avvenire. Dopo la conclusione del conflitto, é invece l'Unione Sovietica a tenere a battesimo la “Grande Ukraina”, denominata *Repubblica Socialista Sovietica di Ukraina*, cui nel 1954 viene aggiunto l'*oblast* della Crimea.

Il resto é storia recente: la fine dell'Unione Sovietica, l'indipendenza dell'Ukraina e delle altre nazionalitá separate dell'ex-URSS, l'impegno degli Stati Uniti a non cooptare quei paesi nella NATO, il tradimento di quell'impegno e il tentativo di aggregare alla NATO anche l'Ukraina (dopo i Baltici e gli ex del Patto di Varsavia).

Ultimo episodio dell'anteguerra é – nel gennaio 2014 – la rivolta violenta (organizzata dai servizi americani) e il colpo-di-Stato che abbatte il Presidente (filorusso) democraticamente eletto, insediando un governo golpista filoamericano.

Primo impegno dei nuovi governanti é quello di muovere guerra alle regioni dell'est del paese (il Donbass), abitate da una larga maggioranza di etnía russa. É allora, nell'aprile 2014, che comincia questa guerra; non nel febbraio 2022 con l'inizio della “operazione speciale” russa. Formalmente, però, quella prima fase – la cosiddetta “guerra del Donbass” – era soltanto un episodio di politica interna dell'Ukraina. Al contrario, quando i russi – dopo ben otto anni! – hanno deciso di reagire con la forza, ciò ha configurato un fatto – illecito – di politica internazionale, una aggressione ad uno Stato sovrano, come quella americana contro la Serbia nel 1999.

Piccolo particolare, rigorosamente taciuto dai media occidentali: durante gli otto anni della guerra nel Donbass (una guerra in piena regola, con aerei, carriarmati e bombardamenti a tappeto) ci sono stati – solo per la parte russa – 10.000 morti (donne, vecchi e bambini inclusi), 25.000 feriti gravi e un milione e mezzo di profughi. Nel silenzio assoluto e complice di giornali e televisioni del mondo “democratico”.

Tutto ciò non era stato soltanto un fatto di brutalitá da parte ucraina, ma una manovra freddamente studiata

(indovinate da chi?) per costringere i russi a reagire nell'unico modo possibile: attaccando l'Ukraina, e mettendosi così dalla parte del torto.

Nulla di nuovo sotto il sole. In fondo, nel 1939 la seconda guerra mondiale scoppió perché gli inglesi indussero la Polonia a rompere i negoziati con la Germania per Danzica, spingendo così i tedeschi a reagire con l'invasione. Poi gli inglesi non mandarono un solo uomo a difendere la Polonia, che così fu condannata alla distruzione. Ma questa – come suol dirsi – é un'altra storia.

[“Social” n. 479 ~ 25 novembre 2022]

2023

DOPO LA DISTRUZIONE DELL'UKRAINA, L'AMERICA PREPARA QUELLA DELLA POLONIA

Breve soggiorno romano di Zelensky, appena il tempo di rassicurare Mattarella e la Meloni circa l'immane vittoria dell'Ukraina. Più o meno uguale lo scenario della successiva tappa, a Berlino. Vittoria immane – ha ribadito il tizio – ma a patto che l'Italia, la Germania e l'Europa tutta continuino a svenarsi per dotare Kyiev di armi sempre più potenti e sofisticate; e a patto – ma questo non si può dire – che USA e Inghilterra continuino a guidare via-satellite i droni ucraini verso bersagli sempre più arditi, nel tentativo disperato di indurre Putin a reagire oltremisura, prestando il fianco ad una “risposta” della NATO che preluda a una terza guerra mondiale.

L'obiettivo del *Deep State* americano, infatti, resta sempre quello: una guerra planetaria, forse anche nucleare-tattica (ma da combattersi lontano dal territorio americano, come le due precedenti guerre mondiali), una guerra che annichisca l'Europa, distrugga la sua economia, ed allontani definitivamente l'incubo di un accordo euro-russo che possa attentare agli interessi – economici e non soltanto economici – degli Stati Uniti e dei Pierini inglesi.

Certo – sia detto per inciso – questa incredibile UE ha fatto di tutto per affossare gli interessi europei a pro degli americani: dalle sanzioni alla Russia (primo passo dell'euromasochismo) fino all'autoflagellazione finanziaria per dare a Zelensky munizioni a profusione (anche con i fondi del PNRR, secondo l'ultima genialata della gentildonna di Bruxelles). Anche i singoli Stati-membri hanno fatto la

loro porca figura: e non penso tanto all'Italia, quanto piuttosto alla Germania, che ha financo fatto finta di non sapere che a far esplodere il gasdotto russo-tedesco Nord Stream siano stati gli americani (come peraltro quell'ineffabile Biden aveva fatto intendere poco tempo prima).

Ma lasciamo stare gli inebetiti europei, e torniamo a quelli che muovono davvero i fili dello scenario ucraino: americani e volenterosi soci britannici. O, meglio, questa incredibile amministrazione Biden (speriamo che le prossime elezioni la spazzino via) e coloro che, anche a Londra, condividono il folle progetto di distruggere la Russia come potenza mondiale e di saccheggiare le sue enormi risorse naturali.

Veniamo dunque “a bomba”, è proprio il caso di dire. Che cosa succede in Ucraina? Non ho certo la presunzione di dirlo con sicurezza, non sono un esperto di cose militari. Ma così, a naso, la mia sensazione è che la vittoria “immancabile” di cui il comico di Kyiev è venuto a parlare qui da noi, sia molto, ma molto problematica, se non addirittura impossibile. I russi sono in grado di radere al suolo l'intera Ucraina nel giro di ventiquattr'ore. Non l'hanno ancora fatto (e speriamo che non lo facciano mai) perché mezza Ucraina è russa o filorussa. D'altro canto, i filorussi in Ucraina vincevano le elezioni; almeno fino a quando gli americani non hanno organizzato il colpo-di-Stato (antidemocratico) del 2014.

Perché, allora, Zelensky si agita tanto, perché parla e riparla di quella mitica “grande controffensiva ucraina” che viene misteriosamente rimandata di giorno in giorno? Probabilmente perché sa di essere oramai all'ultima spiaggia. Personalmente – ma è solamente la mia sensazione – credo che Zelensky abbia un'unica via di uscita: quella di far precipitare le cose e di provocare un intervento ufficiale

(quello officioso c'è già) della NATO e, conseguentemente, lo scoppio di una guerra mondiale.

Se così non dovesse essere, credo che il despota di Kyiev sarà presto “posato” dagli americani, e sostituito con qualche altro personaggio disposto a giocare lo stesso ruolo. Non per caso, in questo momento a Varsavia c'è già chi scalda i motori.

D'altro canto, la Polonia già in passato è servita al “partito della guerra” anglosassone per provocare un conflitto mondiale. Non lo troverete scritto nei riassuntini di storia ufficiale, ma l'origine della Seconda guerra mondiale è tutta *made in England*. Germania e Polonia stavano trattando sul contenzioso che le contrapponeva (Danzica e tutto il resto) ed erano vicine a trovare una soluzione di compromesso. Senonché i governanti polacchi furono convocati a Londra e caldamente invitati a rompere le trattative; con la promessa che, se fossero stati attaccati dalla Germania, l'Inghilterra sarebbe accorsa in loro aiuto con tutto il peso della sua enorme potenza militare.

Ebbene, la Polonia abboccò, ruppe le trattative, fu attaccata dalla Germania, venne distrutta e rasa al suolo, ma l'Inghilterra non mandò un solo carrarmato, un solo aereo, una sola nave a difenderla. La Polonia venne cancellata dalla carta geografica, ma in tal modo l'Inghilterra ebbe il pretesto per dichiarare guerra alla Germania, per “allargare” un conflitto regionale e per trasformarlo poi in una guerra mondiale. Le cose sono andate così, e sfido chiunque a dimostrare il contrario. Ma sono cose che non si troveranno mai sui libri di storia “politicamente corretti”.

Così come – tornando ad oggi – sui testi ufficiali non verrà mai detto che il conflitto in Ukraina non è cominciato l'anno scorso, con la “operazione speciale” di Putin, ma otto anni prima, quando i proconsoli ucraini degli americani hanno iniziato una vera e propria guerra contro i filorussi del

Donbass, provocando 13.500 morti, 35.000 feriti, un milione e mezzo di profughi. E scusate se è poco.

Sono cose note e arcinote. Basta digitare “Guerra del Donbass” su Wikipedia per rinfrescare la memoria. Ma guai a ricordarle nei dibattiti televisivi. La versione ufficiale è che il conflitto in corso sia stato provocato dalla invasione “immotivata” della Russia di Putin. E chi dice il contrario è additato al pubblico ludibrio.

Intanto nella “patria della democrazia” forse qualcuno già lavora per il dopo-Ukraina. La Polonia – dicevo – è in *pole position*. Ma non mancano scenari alternativi, come quello della Finlandia che, non a caso, è stata recentemente arruolata nella NATO.

Vorrei sbagliarmi, vorrei proprio sbagliarmi.

[“Social” n. 502 ~ 19 maggio 2023]

2025

BRUXELLES: GLI ORFANI DELLA GUERRA

Come volevasi dimostrare. La nuova presidenza Trump ha buttato giù tutta la laboriosa costruzione dei clan *democrat* e del Complesso militar-industriale che voleva scatenare la terza guerra mondiale: in Europa, naturalmente, come le altre due. Naturalmente *The Donald* non l'ha fatto per amore del nostro continente, ma perché lui è espressione dell'anima isolazionista dell'America profonda, sempre turlupinata dall'altra America (quella interventista, globalista, guerrafondaia) e trascinata nelle due precedenti guerre mondiali, in fraterna comunione d'intenti con i cugini della *City* londinese.

Siamo stati a un pelo dalla catastrofe, graziati sol perché le forze di Putin hanno prevalso contro una NATO che ha armato fino all'inverosimile quella modesta Ucraina che, altrimenti, non avrebbe potuto resistere più di un paio di mesi di fronte al colosso russo. Ci è andata bene perché Mosca ha vinto, come è sotto gli occhi di tutti. Perché, se per caso si fosse trovata a mal partito, la Russia avrebbe fatto ricorso all'arma nucleare, come è espressamente previsto dalla sua dottrina militare («*in caso di aggressione contro la Russia con l'uso di armi convenzionali quando l'esistenza stessa dello Stato è minacciata*»).

Sono cose note non soltanto agli esperti di strategie militari, ma pure a chi conosca anche soltanto i rudimenti di politica diplomatica e di difesa. Eppure nei palazzi di Bruxelles ci si è gettati a corpo morto nel conflitto per procura, teorizzando addirittura che l'Ucraina potesse vincere, e incuranti della più vasta e catastrofica guerra che

una eventualità del genere avrebbe potuto provocare. E meno male che non esiste ancora (e speriamo che non esista mai) il famoso “esercito europeo” invocato dagli euroincoscienti in servizio permanente effettivo. Se un tale esercito fosse esistito, la donnetta di Bruxelles o qualche altro dilettante allo sbaraglio ci avrebbero già coinvolti nella guerra russo-ucraina, con rischi inimmaginabili.

Sia stato come sia stato, comunque, siamo infine arrivati al *redde rationem*: archiviata l’insana voglia di guerra dei clan clintoniano ed obamiano (Biden era soltanto un modesto tappabuchi), l’America dell’era Trump non intende più bruciare miliardi di dollari in una guerra persa in partenza, e sta tirando i remi in barca. Attenzione: per il momento non si tratta tanto dell’auspicata trattativa di pace fra Russia e Ucraina, quanto piuttosto della volontà americana di tirarsi fuori, di ricostruire il rapporto con Mosca, di scongiurare il rischio di essere coinvolti direttamente nel conflitto – tramite NATO – e, in ultimo, di tentare di allontanare la Russia dalla braccia della Cina, dove la avevano sospinta le folli politiche del *Deep State*, lo “Stato profondo” che dettava la linea al partito democratico americano. Cosa – l’allontanamento da Pechino – allo stato non certamente facile.

A restare con il cerino in mano sono rimasti i fessacchiotti di Bruxelles e dintorni, pervasi da una folle smania di guerre e di sanzioni, crogiolati nella narrazione (falsa, e vedremo dopo perché) di una Russia che avrebbe “immotivatamente” aggredito l’Ucraina, immersi in un film che immagina il regime di Mosca come una specie di quarto Reich e il putinismo come una versione aggiornata di un “nazifascismo” che esiste solo nelle loro fantasie. Poveretti, giocano ancora a fare la guerra del ’39-’45, sognano i marines a Iwo Jima e lo sbarco in Normandia.

Falsa – dicevo – la vulgata dell’aggressione russa “immotivata”. Quella aggressione – innegabile – è stata in realtà provocata, scientemente provocata per poter poi disporre di un pretesto per scatenare la guerra della NATO contro Mosca.

Perché dico questo? Perché – e sfido chiunque a dimostrare il contrario – l’odierna guerra russo-ucraina è la conseguenza (voluta, cercata, inevitabile) della precedente “guerra del Donbass”: una guerra che i brusselloti fanno finta di ignorare, ma che è durata 8 anni (dal 2014 al 2022) ed ha causato oltre 13.000 morti (diconsi tredicimila), 35.000 feriti (diconsi trentacinquemila) e 1.500.000 sfollati (diconsi unmilione CINQUECENTOMILA). Dati di fonte Wikipedia, per intenderci, non di “propaganda putiniana”.

Alla fine, Vladimir Putin è caduto nel tranello ed ha invaso l’Ucraina, così mettendosi formalmente – ma solo formalmente – dalla parte del torto. Gli 8 anni di guerra del Donbass, infatti, erano – in teoria – un “affare interno” dell’Ucraina; mentre questi ultimi 3 anni di guerra sono – sempre in teoria – una “aggressione ad uno stato sovrano”.

Niente di nuovo sotto il sole: in fondo, anche la seconda guerra mondiale è stata scatenata con metodi non dissimili, sempre prediletti dai “partiti della guerra” anglosassoni.

Ma torniamo al presente. Spiazzata dalla mossa di Trump, l’Unione Europea tenterà il tutto per tutto per sabotare la pace, stracciandosi le vesti e gridando che la pace non può significare la sconfitta dell’Ucraina. Ma – piaccia o non piaccia – è proprio così: l’Ucraina è stata sconfitta sul campo. Non poteva che essere così: troppo grande la sproporzione di forze. Le continue iniezioni di denaro e di armamenti da parte americana ed europea hanno solamente prolungato l’agonia. A spese dell’Ucraina, letteralmente dissanguata: non sono soltanto i 100.000 caduti in

combattimento, ma un complesso di circa 20 milioni di persone, il 40% degli abitanti del paese: emigrati a ovest (per sfuggire alla guerra e ai reclutamenti) o ad est (rimasti dietro le linee dei “fratelli russi”, ivi comprese diverse migliaia di disertori).

E non è tutto, perché l’Ucraina ha finora perso un quinto del suo territorio nazionale a beneficio di Mosca; ed è quel quinto di territorio che custodisce una parte ragguardevole dei giacimenti minerali che Zelenskyi dice di poter cedere agli USA in cambio di nuove armi. In realtà, le disponibilità ucraine di risorse sono molto meno di quelle che il capataz di Kyiev mostra sulle mappe ai giornalisti; e quelle superstiti risorse disponibili Trump le vuole già come pagamento di non so quante centinaia di miliardi di dollari per vecchie forniture di armi, non come corrispettivo di nuove forniture.

In sostanza, la situazione è drammatica, e Trump vorrebbe congelarla al più presto con un trattato di pace o almeno con un armistizio, prima che i russi avanzino ancora e conquistino nuove terre (e nuove risorse).

Tutto ciò – si è detto ed è certamente vero – spiazza quella Unione Europea che giocava a fare la superpotenza, senza esserlo neanche lontanamente. Certo i brusselloti reagiranno fieramente, facendo finta di essere ancora qualcuno: Macron, Scholz e tutti gli altri azionisti (finora di maggioranza) di questa strana società che si chiama Unione Europea faranno il diavolo a quattro, appoggiandosi a Keir Starmer, il premier inglese che tutti i sondaggi danno strabattuto dal partito sovranista di Nigel Farage.

Intanto domenica si vota in Germania, e si attendono risultati eclatanti. E a Parigi il governo Bayrou resta appeso a un filo, filo che per il momento la Le Pen ha deciso di non tagliare; ma il presidentuzzo Macron rappresenta ormai soltanto se stesso, anche se si ostina a rimanere in carica fino

all'ultimo giorno del suo mandato. Per il resto, nei paesi minori si va avanti a colpi di elezioni annullate (come in Romania) o con candidati presidenziali che si vorrebbero cancellare dalle schede elettorali (come in Polonia). Dimenticavo l'Ucraina: lì Zelenskyi vuole proprio cancellare le elezioni, con la scusa della guerra in corso. In realtà, sa bene che non riuscirà a rimanere in sella un giorno soltanto dopo la fine del conflitto. E sarà fortunato se riuscirà a fare un pacifico passaggio di consegne. A Kyiev non si perdonano facilmente i fallimenti.

Orbene, lor signori si riuniscono in questi giorni a Parigi, chiamati a raccolta da Emmanuel Macron per vedere cosa è possibile fare per sabotare la pace di Trump e di Putin. Sarà una somma di debolezze, di fallimenti, di fiaschi, di scacchi, di smacchi, una fiera dell'impotenza, un disastro annunciato.

[“Social” n. 578 ~ 21 febbraio 2025]



- bozza -